

MEMORIE BIOGRAFICHE

DEL

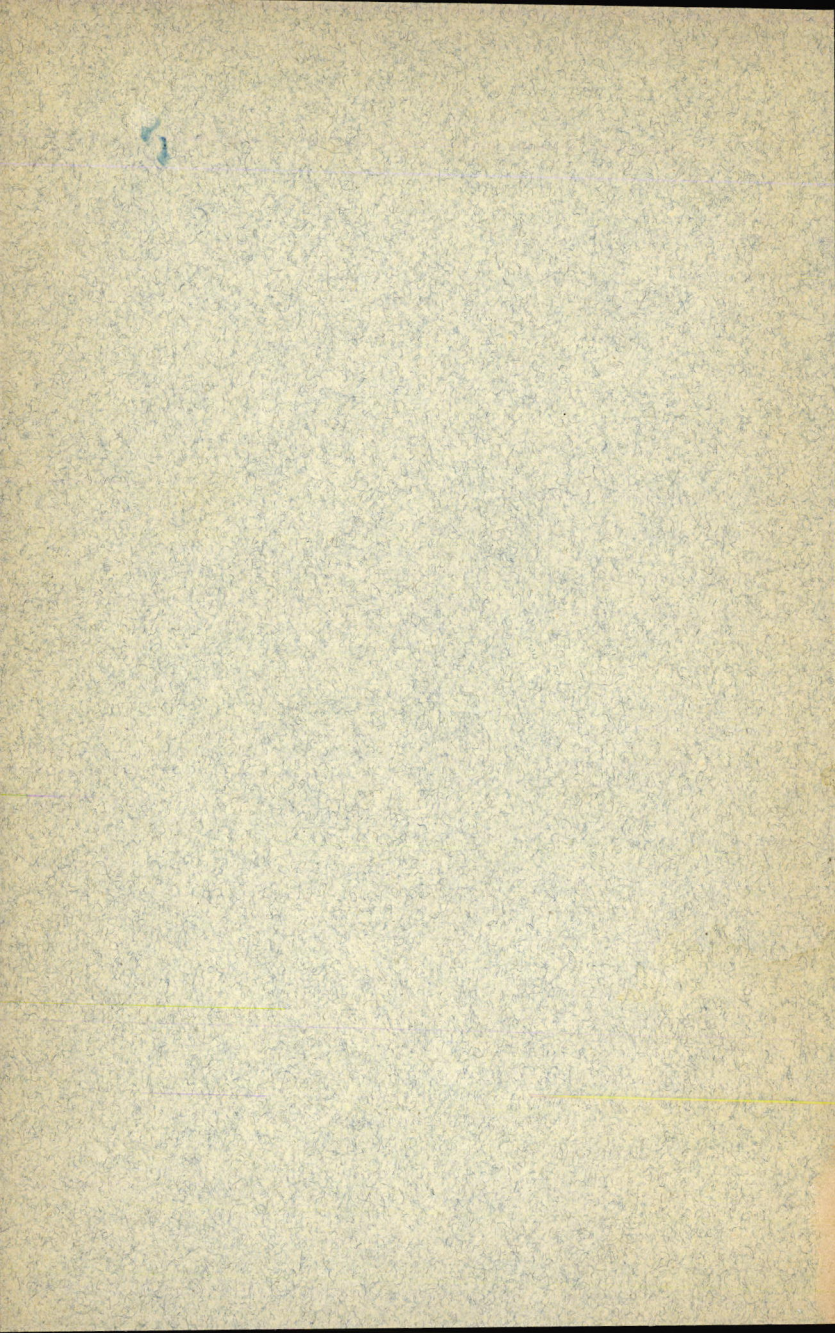
Sac. CELESTINO DURANDO

d. P. S. S.

G. B. Francesia

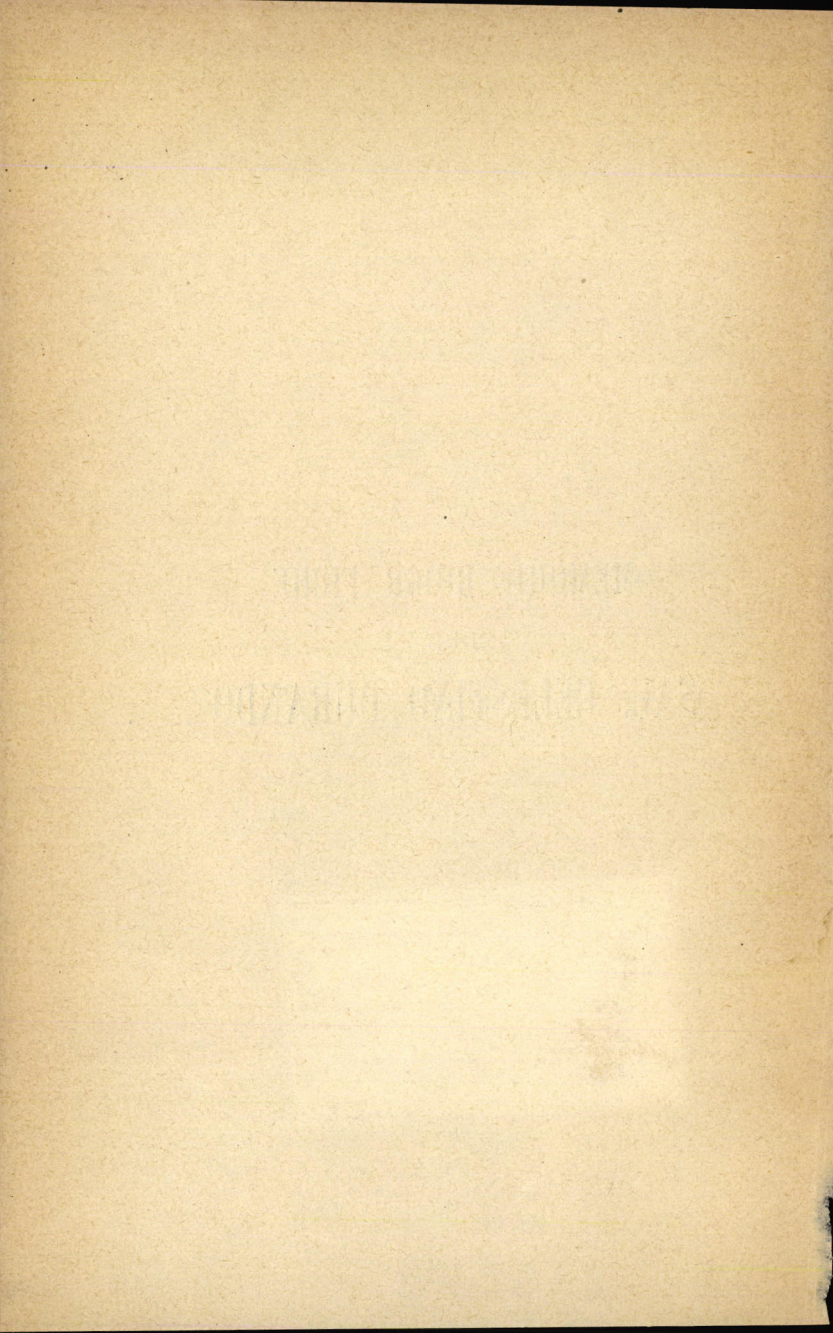


S. BENIGNO CANAVESE
SCUOLA TIPOGRAFICA LIBRARIA SALESIANA
1908



MEMORIE BIOGRAFICHE
DEL
SAC. CELESTINO DURANDO

BIBLIOTECA SOCIETÀ SALESIANA	
TORINO	
Classe	S. 2
N.	D
Formato	140



MEMORIE BIOGRAFICHE

DEL

Sac. CELESTINO DURANDO

d. P. S. S.

—
G. B. Francesia
—

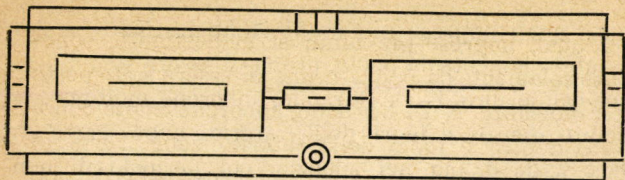


S. BENIGNO CANAVESE
SCUOLA TIPOGRAFICA LIBRARIA SALESIANA
1908



1-935

PROPRIETÀ DELL'EDITORE



Brevi cenni Biografici
del Sacerdote Celestino Durando.

COLLA sola intenzione di ubbidire ai desideri del venerato D. Rua, comincio a scrivere questi brevi cenni dell'operoso D. Durando, che ha lasciato molte e durevoli tracce della sua vita tra di noi, sia colle esimie sue virtù religiose, sia con lavori assai lodati.

Nemico egli della lode ed amico del vivere nascosto, rifuggiva da tutto quello che ha l'aria di vanità. Era sua divisa di fare il bene con l'unica intenzione di dar gloria al Signore e di averne da lui a suo tempo la mercede. La sua scomparsa poi afflisse immensamente tutti i suoi compagni, che vedevano assottigliarsi sempre di più le file dell'onorato esercito che visse e combattè lungo tempo sotto gli ordini stessi del venerabile nostro primo Padre e Fondatore.

Spero quindi che farà piacere a chi verrà dopo di noi sapere, se non minutamente, almeno per sommi capi, anche le principali vicende a cui egli prese parte

ed a quali imprese più umili si fu destinato, conosciute solamente da pochi, prima di essere stato posto sul candelabro. E D. Durando, ancorchè molto conosciuto dentro e fuori dell'Oratorio, ebbe l'arte di fare assai di più nel silenzio, col pericolo di non comparire e di essere giudicato inoperoso. A lui faceva poca pena il giudizio sfavorevole degli altri, poichè tendeva proprio in alto e guardava sempre e solo il Signore. D. Durando entrò fin dai primi anni del suo sacerdozio nel Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana e vi rimase fino alla morte. Parve talora a qualcuno che convenisse surrogarlo con altri di maggiore attività, ma il Venerabile D. Bosco rispondeva: D. Durando sta molto bene fra i membri del Capitolo. Quindi non è a stupire se la benevolenza verso di lui andò sempre aumentando, e la stima di tutti i confratelli si mostrasse, rieleggendolo sempre a membro del supremo Consiglio.

Ma questa sua indole, che lo portava al silenzio ed al nascondimento, fece sì che poco si sa di lui, e che noi medesimi che gli stavamo ai fianchi possiamo dire che era esatto osservante in ogni cosa, e poi non si ha nulla di particolare da aggiungere. Operoso dalla mattina alla sera, pareva che egli facesse nulla, contento che le sue fatiche fossero conosciute da Dio, per la cui gloria egli lavorò dal primo giorno che entrò nell'Oratorio fino a quello che dal suo letto di morte ci diceva: « Ho fatto quanto ho potuto per la nostra cara Congregazione, ora non potendo più fare, prego il Signore che mandi chi in

essa prenda il mio posto, e lavori anche di più alla salute dei giovanetti! „ Ed il Signore accolse la sua preghiera, e noi vediamo, come *uno avulso* di questi valentuomini, che la morte ci toglie, *non deficit alter*; così per la misericordia di Dio vanno progredendo le opere del nostro buon Padre D. Bosco. Alcune memorie le ebbi dal nostro amico D. Giuseppe Arnaldi di Farigliano, che fu assai contento di mostrare così un po' di quella riconoscenza che sentiva, per chi l'aveva aiutato a venire all'Oratorio e ve l'aveva indirizzato come amorevole padre.

Altre e più preziose ce le mandava il Teol. Alberto Ghiotti che conobbe D. Durando nel periodo più difficile dell'incomparabile nostro amico.

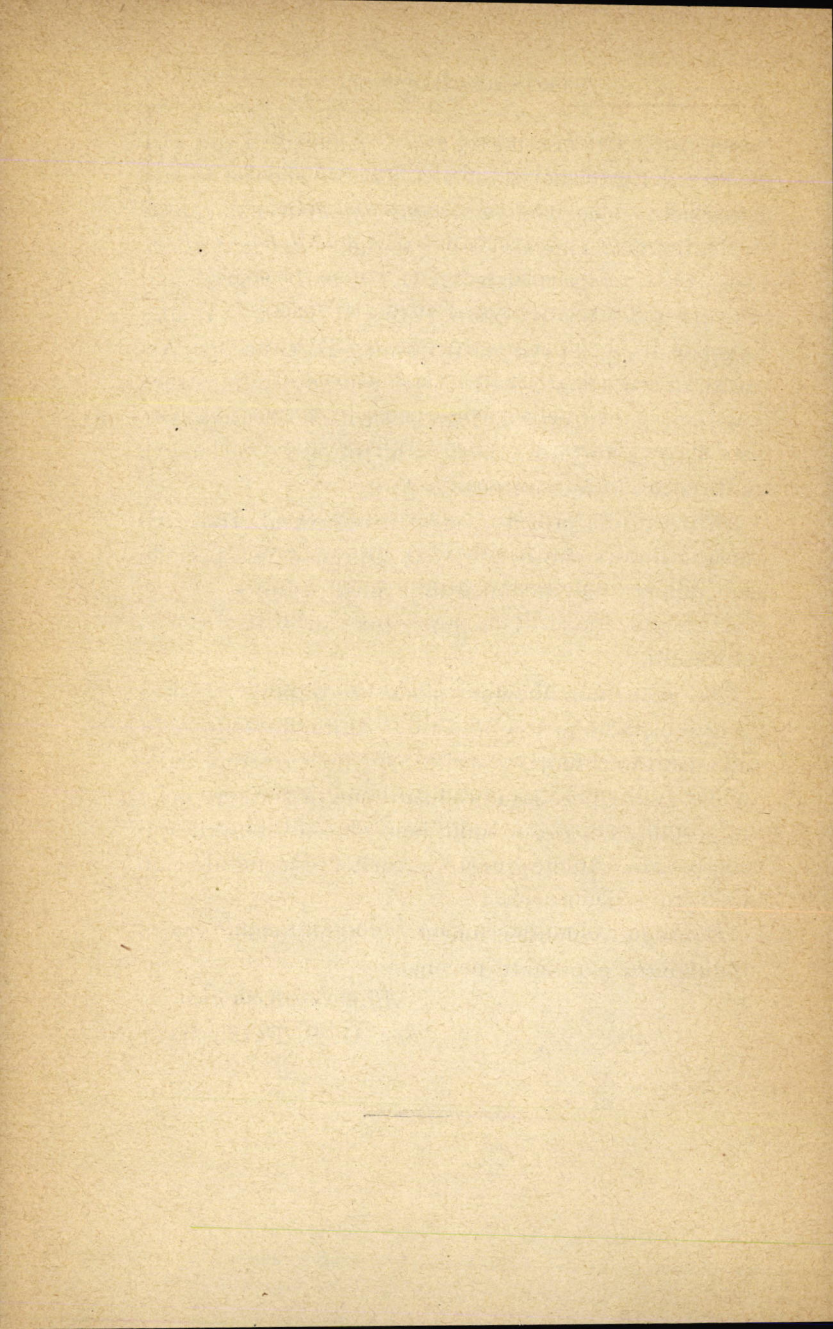
A loro la mia e la riconoscenza di tutti i nostri confratelli.

Pel resto non abbiamo più avuto bisogno di altre relazioni, perchè le opere di D. Durando sono note all'Oratorio e fuori, e scritte con un carattere indelebile. Molti però han creduto bene di scrivere delle importanti notizie, e sono ben lieto di poterli qui ringraziare. Anche questo è carità, e se ne abbiano la dovuta riconoscenza.

Consegno volentieri questo volumetto alla vostra indulgenza e pregate per me

Aff.mo vostro amico

Sac. G. B. FRANCESIA.





CAPO I.

**Suo primo colloquio con D. Bosco — Farmi prete? Mai!
— Il mese di Maria!**

Si era nell'anno 1856 e nel mese di aprile, e Don Bosco ritornato da poco da quella sua miracolosa missione a Viarigi, ci raccontava con universale soddisfazione le meraviglie che il Signore aveva voluto che si operassero in quel paesello del Monferrato. Tra coloro che vi prestavano maggior attenzione e che pareva non volesse perderne una parola, io notava una sera un giovanetto ben vestito, dal portamento raccolto, che era di fresco vvenuto all'Oratorio e quasi nessuno se ne accorgeva. Ce ne parlò però subito D. Bosco, raccontandoci il seguente episodio: Ieri dopo mezzodì sono uscito con quel nuovo allievo che si chiama Celestino Durando. Me l'aveva accompagnato il Commendatore Dupraz, nostro buon amico, e non potè più esser libero per andare a scuola. Egli va al Collegio Nazionale, e fa la quarta ginnasiale. Dopo avergli fatta questa e quella dimanda, gli dissi: « E quando avrai finito i tuoi studi, che cosa intendi di fare? » Egli

quasi non sapeva rispondermi.... Ma se ti proponessi di farti prete ?

Egli mi guardò quasi spaventato. « Io farmi prete? Mai no ! »

— E perchè ?

« Non saprei neppure che cosa dire. Ma non mi piace, e non ne voglio sapere ! »

D. Bosco ci raccontava con tanta indifferenza questa piccola ventura, che ci persuase che egli stesso non era persuaso che quel giovanetto sarebbe stato perseverante in quella sua deliberazione.

Di fatto tutti furono presto meravigliati della condotta corretta ed al tutto regolare del nuovo accettato.

Ci ricordiamo che a quei tempi l'andare alle scuole del Collegio Nazionale si dava ancora poco buona opinione. Era stato fino al 1848 il Collegio de' Gesuiti, e per le molte novità introdotte anche nell'insegnamento si temeva che tutto l'ambiente fosse ripieno di spiriti contrari agli antichi. Dai buoni si preferiva di andare all'altro ginnasio chiamato di S. Francesco di Paola, ancor tutto secondo il sistema passato, ed anche perchè il direttore spirituale continuava ad avere una cura più diretta ed amorevole degli allievi. E noi per diversi anni vedevamo con piacere molti allievi di quel ginnasio venire al nostro Oratorio, forse per consiglio del loro direttore Teologo Botto di Lanzo. D. Bosco sovente l'invitava a predicarci e noi, come lo sentivamo volentieri, e ne andavamo santamente commossi.

Il giovane Durando, appena entrato nell'Oratorio, ebbe la rara fortuna di incontrarsi nei primi allievi di casa, che da quell'anno avevano le scuole interne. Basti ricordare per tutti il virtuoso ed ammirabile

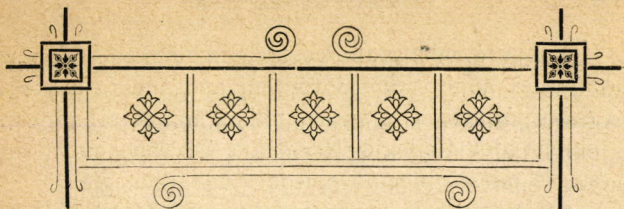
Domenico Savio. Il loro contegno, la loro pietà fecero subito un salutare effetto sul suo cuore, naturalmente inclinato ai miti pensieri di religione. Non passarono quindi molti giorni che egli ormai era come uno dei nostri. Chi si accorgeva ancora che egli frequentasse le scuole esterne del Collegio Nazionale? Fu presto condotto a trovare D. Bosco, che allora continuava a confessare dietro all'altare, e ne divenne uno de' più assidui.

Allora cominciò a chiamare l'attenzione sopra di sè, ed a manifestarsi subito come uno dei più buoni e raccolti. Si può dire che egli non fece alcun tirocinio: parve antico di casa e de' più affezionati a D. Bosco ed all'Oratorio.

Si aggiungeva ancora che in quei giorni si era entrati nel bel mese di Maggio, e la pietà si andava più diffondendo per opera di alcuni pochi. Bastava per tutti a destare un vero incendio di divozione fra noi il buon esempio di Savio Domenico. E Durando era per avventura della sua medesima camerata, e pareva che ne avesse meglio indovinato lo spirito e conosciuto l'aureo carattere. Quindi si vedeva questo pio giovanetto frequentare la scuola che era in voce di essere molto profana, ma portarne per nulla lo spirito. Quasi quasi non ci accorgevamo che egli andava alla scuola del manovrare il fucile e di camminare a cadenza di tamburro, tanto qui se ne mostrava alieno. Solamente alcuni anni dopo, quasi obbligato dalla necessità delle cose, di quando in quando ne raccontava i pericoli corsi e le patite divagazioni giovanili.

Fu alcune volte interrogato sul repentino suo rivolgersi a noi e cambiare di idee sulla sua vocazione.

« Che volete, ci diceva, non aveva mai veduto un prete che mi parlasse con tanta bontà come fece Don Bosco con me. Ma quando mi avvicinai a lui, allora scomparvero tutte le cattive opinioni che si erano addensate nella mia mente e per cose udite e per alcune letture. Amava leggere, allora, e nei paeselli si faceva girare con molta facilità un giornaleto che pareva fatto apposta per piacere e per nuocere, ed io lo leggeva e senza che me ne accorgessi perdeva l'affezione alla pietà e l'amore alla religione. Capiato all'Oratorio, m'incontrai in Savio Domenico.... Pareva ch'egli mi aspettasse. Il bene che mi fece è incalcolabile. Fui per fortuna, cioè per disposizione della Divina provvidenza, messo ancora nella sua camerata; e l'esempio continuo di quell'angelico giovane finì per guadagnarmi intieramente. Che bel mese di Maria feci mai alla sua scuola! Non poteva più distaccarmi da' suoi occhi, e dall'imitarne le soavi virtù. Per lui conobbi D. Bosco, ed allora penetrai nel suo gran cuore, e fermai la mia risoluzione di stare con lui come un figlio amoroso presso al padre.



CAPO II.

Entra nel piccolo clero... — Va alle processioni... — Ma chi era?

E COME disse, così fece. E fu tanto pronta la sua risoluzione che dovrei quasi dire, che egli aveva già cominciato a fare senza averlo detto. Allora quelli che nell'Oratorio dimostravano più raccoglimento e divozione, D. Bosco stesso li invitava a vestire da chierici per servire all'altare della nostra chiesetta. Ma da qualche tempo eravamo obbligati ad uscire anche dall'Oratorio, per andare alle processioni del *Corpus Domini* sia di quella splendida della Metropolitana, sia di quelle più modeste delle varie parrocchie per renderle col concorso di clero più decorose. Era stato assai diminuito il clero regolare, ed i sacerdoti appena bastavano al gran bisogno. Il Seminario era stato chiuso da diversi anni, e le vocazioni allo stato ecclesiastico andavano sempre più diradandosi. E D. Bosco, richiesto dalla Curia o dai parroci, mandava volentieri i suoi chierici, a cui spesso si univano i più grandicelli e buoni del piccolo clero.

Appunto nella gran Processione del *Corpus Domini* di quest'anno a cui intervenivano ancora tutte le Autorità, faceva la sua prima comparsa il giovane alunno del Collegio Nazionale. Ci raccontava egli stesso questo piccolo episodio della sua vita.

« Già lungo la processione aveva sentito a salutarmi da questo e da quello; qualcuno era stato anche più coraggioso, chiamandomi per nome. Per fortuna io aveva tanta forza in me ed in quell'istante anche tanta grazia di Dio, che senza curarmi di loro, teneva gli occhi bassi, e tirava avanti. Al vedermi così raccolto si venne perfino a fare la conclusione, che io non ero quel Durando che essi pensavano, e quindi fui lasciato in pace. Ma alla dimani, eccomi agli esercizi militari, e vicino a quelli che più di tutti il dì prima mi avevano molestato, chiamandomi per nome mentre ero alla processione.

« Ma tu ieri sei andato alla processione! »

« E con qual aria compunta e divota! »

« Ti abbiamo preso senz'altro per un prete! »

« Ma tacete un poco, voi non ne sapete nulla! Quello là non era lui! »

« E qui a stuzzicarmi a parlare, come se non avessero altro a sapere, o che cadesse il mondo se io veramente ero andato alla processione. Avevo il mio bravo fucile al braccio e pesante due o tre volte più di quello che fu adoperato di poi, e con aria da farmi quasi credere un eroe, dissi senz'altro: Sì, ieri ero alla processione, e contento che ne fui. Sentii che c'eravate anche voi altri. Voi a guardare, ed io tra il clero. Ieri con la candela in mano, oggi col fucile, e come ora col fucile non faccio male ad alcuno, così non credo di aver commesso alcuna opera

biasimevole, se ieri andai alla processione. Se poi desiderate sapere ciò che sarò domani, mi rincresce di non potervi soddisfare. Ma vi accerto che se il Signore mi chiamasse a farmi prete, mi farei, come non ricuserei di fare il soldato, se mi ci sentissi inclinato ».

Questa sua franca manifestazione gli risparmiò altri motteggi, che forse gli avrebbero fatto alcuni capi scarichi d'allora; e la cosa fu messa in sul tacere. Esatto nella scuola e di svegliato ingegno, occupava sempre i primi posti, come si faceva a quei tempi, in cui ogni settimana si dava un lavoro di prova, dal quale si decideva se uno meritava più un posto che un altro sui banchi di scuola, e ciò secondo il numero degli errori che aveva commessi. Annoverava professori abili e per allora assai rinomati, tra i quali si rendeva veramente superiore ad ogni elogio, il prof. Domenico Cappellina. Egli di anima mite e sagace conoscitore degli uomini, aveva messo una speciale attenzione su questo suo allievo, e sapendo che non era guari di agiate condizioni, se ne prendeva una cura paterna. Quando poi gli disse che era stato accettato tra i giovani dell'Oratorio, egli se ne congratulò vivamente, e tutto sorridente gli disse:

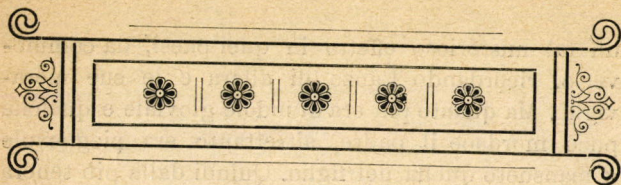
— Vuoi forse farti sacerdote?

— E se il Signore lo volesse, perchè dovrei dirgli di no?

— Anzi, gli rispose quel professore, sarei molto contento, e te ne loderei, perchè mi pare che questo sia lo stato che faccia bene per te.

Queste piccole confidenze che egli faceva ora con l'uno ora con l'altro de' suoi professori del Collegio, danno a conoscere come la sua condotta erasi fatta

degnata di attenzione, e che nessuno omai si meravigliava al sapere che egli stava all'Oratorio di Don Bosco, e che di quando in quando vestito da chierico prestava i suoi servigi nella Chiesa. Ed ora conviene che diciamo un po' diffusamente chi egli era.



CAPO III.

Farigliano — Le prime scuole — A Torino.

IL caro D. Durando era nato a Farigliano su quel di Mondovì, provincia di Cuneo, per cui poi sempre menava umile vanto. Suo padre era di professione calzolaio, e nel paesello si considerava come uno dei più valenti cantori di chiesa. Egli non aveva avuto bisogno di impiegar molto tempo per imparare quei canti e li sapeva compiere colla massima facilità. Un bel repertorio di canzonette che di quando in quando sapeva eseguire, doveva chiamare alla sua bottega un numero infinito di uditori. Il medesimo, quando si ritirò da noi e fu per qualche tempo al collegio di Lanzo, sapeva dilettere e vecchi e giovani con molte di queste innocenti e giocondissime canzoni popolari. Per molto tempo in quel collegio, per l'opera di uno e dell'altro più fortunato nel ritenerle, si riudivano con piacere. Devo dire anche di più, che per la loro naturalezza ed arguzia, alcune furono portate al di là dei mari, ed insegnate fors'anche e cantate in Buenos Aires. E Mons. Costamagna ci diceva come quel canto, quelle parole gli producevano

un tal misterioso effetto in quei paesi, da commoverlo, ricordando Lanzo di allora e le sue meraviglie. Ma quanto più era di indole gioviale e qualche poco mordace il padre, altrettanto era pieghevole e mansueto quella del figlio. Quindi dalla più tenera età si fece ammirare per una esimia educazione, ed un amore immenso al leggere. L'umile bottega del padre era assai prossima ad un pubblico forno dove si adunavano molte persone popolari. Ed era bello vedere quel piccolo fanciullo con un libro tra le mani e far pubblica lettura. Non è da dire se questa lettura faceva parlare di lui. Aveva poi una speciale attrattiva per insegnare ciò che imparava.

Per causa del gran freddo, nell'inverno pativa i geloni ai piedi e doveva fermarsi a casa. Tuttavia perchè potesse soddisfare al suo vivo desiderio di andare alla scuola, non mancavano persone che lo portavano a braccio nei giorni più rigidi. E chi ricorda queste minuzie, non tralascia di aggiungere come tutti se ne mostravano contenti per quell'opera di carità. E siccome spiegava in ogni tempo un bel garbo ed un'aria mansueta, incominciava a frequentare la casa dei signori che andavano là a villeggiare, e vi si lasciava senza timore. Anzi, correndo le più buone notizie in paese sulla sua condotta e sul profitto che ricavava dalla scuola e per quel tal suo contegno rispettoso ed amorevole nessuno si stupiva di vederlo coi figli de' suoi benefattori.

Aveva anche imparato a servire la messa, e sapeva farlo con molta puntualità. I sacerdoti conoscendo la sua povera condizione, gli davano volentieri ogni mattino qualche soccorso, ch'egli puntualmente portava a casa.

Ed ogni volta che in tempi molto posteriori, gli veniva occasione di parlare di loro, non mancava mai di farlo, ricordando sempre chi l'aveva beneficato.

Egli lasciò presto il paesello natio, perchè suo padre, colpito da molte disgrazie, tra cui la perdita della madre del Celestino, credette di meglio provvedere in Torino ai bisogni della famiglia ed all'avvenire del figlio che cresceva in età ed in buona educazione. A Torino fece due cose: ottenne una portiera, e volle dare al piccolo Celestino una seconda madre... Ma questa gli fu proprio matrigna. Ancorchè fosse venuto via da Farigliano piccoletto, e quasi non potesse conservarne molte reminiscenze, tuttavia ne parlava sovente, e ricordava in modo particolare il santuarietto della Madonna della Mellea. Quando ci fu una mezza speranza, nella dispersione dei religiosi, che il Municipio ottenesse di poterlo dare a D. Bosco, come desiderava, egli già sacerdote, sentendo più viva la fiamma di carità verso la sua patria nativa, non cessava dal dirne a D. Bosco le più belle notizie, pur di procurare al suo paesello una casa religiosa.

A noi faceva quasi meraviglia che si ridestasse il suo mite carattere e sollecitasse con amorevole premura D. Bosco a recarsi al suo paese. Ce lo sapeva descrivere con sì evidente colore, che a noi sembrava non di vedere, ma di aggirarci tra quei modesti claustrì, inginocchiarci ai piedi della divota immagine della Madonna, e passeggiare in quel vasto giardino, donde si vedevano i giri e rigiri del Tanaro, ed i furti continui, che con le sue rabbiose onde veniva a fare quasi ogni anno nel cadere delle piogge.

Queste furono le poche notizie che ci dava di sè e della sua patria. Devo ancora aggiungere che senza far pompa di erudizione, ma solo per amor del paese, sovente egli vantava che fosse di antica stirpe ligure e di colonia romana, dicendo che appunto Farigliano, non era altro che *Forum Jani*: Paese di Giano..... « Essi son calcolatori i miei conterranei, e mentre guardano con coraggio l'avvenire, non dimenticano le cose passate e fanno tesoro della esperienza. »

Nelle scuole elementari aveva avuto un bravo maestro, che si chiamava D. Piacenza, il quale venne ad età molto avanzata, e conservò sempre benevola memoria di questo suo allievo. Non solo allora gli aveva posto un affetto paterno e lo incoraggiava a studiare, ma assicurava i suoi parenti, che avrebbe fatto una buona riuscita. Egli vedeva un non so che di prodigioso a sua età e quell'ordine e quella precisione che fin dalle scuole elementari conservò in ogni tempo fino all'ultimo della sua vita. E noi sentivamo quel buon sacerdote già molto innanzi negli anni a dire: Di D. Celestino ho sempre presagito bene. Io tengo ancora presso di me tutte le sue pagine.

Ed il vecchio maestro godeva di potersi vantare d'essere stato il primo maestro di D. Durando, diventato poi un giorno un professore così valoroso. A Torino Durando era andato a stare in casa Pollone, via Nizza sull'angolo di via Baretto. Dopo le prime scuole elementari, passò a quelle ginnasiali ed in tutte faceva progressi. Per sua fortuna in quei dintorni c'era la Farmacia del signor Ghiotti, il quale vedeva di buon occhio questo giovanetto così raccolto e quasi mesto, che spesso i suoi figli ve lo introducevano in casa e ve lo trattenevano come uno di loro. Chiamava

la sua attenzione la facilità con cui aiutava i suoi figli nei lavori di scuola. Ora si trattava di un problema di aritmetica, che aveva fermato la loro testa e ve li teneva imbrogliati. Lo mostravano a Celestino, che dopo aver dato uno sguardo al lavoro, faceva un risolino sopra e diceva: " Oh! questo è facile! „ E mettevasi là con la penna in mano e risolveva il problema da farli restar là tutti con la bocca aperta. Non è quindi a dire come in quella farmacia era aspettato il piccolo Celestino, che metteva tanta consolazione nei due o tre fratelli, che spesso ve lo mandavano anche a cercare.

Queste preziose notizie si devono al carissimo nostro antico allievo ora Teol. Alberto Ghiotti, che ricorda benissimo come i suoi fratelli prima di lui erano stati legati da più forte amicizia con D. Durando.

Qui si apre un periodo doloroso della sua vita. Ad onor del vero si deve dire che il virtuoso D. Durando non se ne lasciò mai scappare una parola. Anzi credo che sia appunto per timore che si fosse potuto scoprire la verità, un giorno disse ad un suo amico, quasi prevedesse che io avrei dovuto scrivere di lui: " Intendo di lasciare per testamento che non mi si scriva alcuna biografial »

— Mio caro, gli dissi, lascia un po' fare! E se c'è qualche buon esempio da lasciare, perchè impedirlo?

Egli si chiuse nel suo silenzio abituale e non disse più parola.

La famiglia di D. Durando venne a stabilirsi in Torino l'anno doloroso del coléra. I parenti rimasti a Farigliano, avevano detto: " Appena sentirete a dire della comparsa della terribile malattia, scappate e venite di nuovo da noi. Qui starete meglio! »

Non si ebbe tempo a pensar molto, a conoscere

se il male c'era o no, perchè una delle prime vittime fu appunto la madre di D. Durando. Dopo un po' di tempo suo padre adunque passò in seconde nozze, e fu un cattivo giorno pel povero Celestino. La matrigna si regolò con lui proprio senza misericordia. Non lo poteva vedere. Egli aveva quattordici e più anni, e pareva omai deciso che sotto al tetto paterno egli non dovesse più mangiare senza guadagnarsi il pane. Ogni giorno in casa si veniva su con la gran quistione di togliere il piccolo figliuolo dalla scuola e mandarlo a lavorare.

— Lo metterò qui con me, e così si guadagnerà ciò che mangia.

— No, no: bisogna che si metta a bottega, che ci porti qualche cosa in famiglia.

Queste erano le quistioni di tutti i giorni e quasi di tutte le ore. Per rifarsi poi di questa opposizione e mettere il figlio in condizione di andarsene la matrigna ricorreva al sistema di privazione. Teneva chiuso il pane, e non gliene dava che a piccole dosi, e non secondo il bisogno, ma secondo le cattive sue intenzioni.

Ed allora che faceva il piccolo Celestino?

Molte volte si limitava a piangere, altre volte ricorreva ai vicini, e sovente, trovando l'uscio della farmacia aperto, ci entrava, mentre i suoi piccoli compagni pareva che andassero a tavola. Egli già faceva sempre qualche cosa in quella casa, era come uno di loro, e non dava nessuna molestia, anzi lo si lasciava girare con tutta libertà.

Quando il signor Ghiotti intravide la condizione del povero giovanetto, se ne sentì accorato. Se ne volle assicurare, e trovò che la realtà dolorosa stava come esso se la era immaginata.

Allora, quando veniva l'ora di pranzo, faceva un cenno ai figli, perchè si conducessero in bel modo insieme il piccolo figlio del portinaio. E come egli accettava con riconoscenza!

Più d'una volta volle parlare col padre, che starebbe bene lasciar libero il figlio a continuare gli studi. « Vedete che egli è gracile, e non potrebbe fare gravi fatiche. »

— Lo vedo anch'io! Ma come si fa? In casa non si può più vivere, tutti mi dicono che mangia il pane a tradimento, e che quindi non c'è più da ritardare.

Egli si offeriva di pensare in qualche modo, e senza suo aggravio, ma si accorgeva che lo scoglio era sempre la matrigna.

Eppure bisogna provvedere, diceva quel buon signore, altrimenti questo figlio si perde.

Allora la Provvidenza gli suggeriva un'altra via di salute.

Stava nella medesima casa un signore tutto dato alle opere di beneficenza, il Comm. Dupraz, che per mezzo del Curato soleva dare molti soccorsi ai poveri. La cosa ancorchè fatta segretamente, si conosceva, ed il nome del Commendatore Dupraz era quasi sinonimo di elemosiniere.

— Bisogna raccomandarlo a lui, disse tra sè il signor Ghiotti, e se egli se ne occupa, la fortuna è fatta per questo fanciullo.

Come pensa così eseguisce. Ed ecco trovata la provvidenza per un giovanetto, che con l'andare del tempo, sarà alla sua volta la provvidenza di tanti orfanelli.

— Oh! signor Commendatore, gli disse uno di quei

giorni il farmacista, l'aspettava con impazienza stamattina!

— E che vorrebbe, signore?

— Proporgli un'opera eccellente di carità, che Lei deve fare a vantaggio di un fanciullo che si trova in cattive condizioni.

E qui con due parole gli espose il caso di Durando, pregandolo di volersene occupare.

— Ma io non lo conosco! Ed anche posto che lo conoscessi che potrei fare?

— Lo può conoscere subito, perchè è sempre in casa mia. Ma lei che fa tante opere buone, potrebbe compiere anche questa.

Il Comm. Dupraz, che in apparenza aveva l'aria d'essere l'uomo più rustico della terra, ed invece era la carità in persona, ascoltò ancora varie cose del giovane Durando, e poi s'incaricò di presentarlo al Curato di S. Salvario, che allora era un santo prete chiamato il Teol. Milone.

Si convenne di fargli vedere il raccomandato.

Quando se lo vide dinanzi, quel buon servo di Dio, gli disse: Mi fan credere tante cose di te, che quasi diventi un uomo di stato. Dimmi, sai tu servire la messa?

— Veda, disse il giovane Durando, dacchè son venuto a Torino non ci ho più pensato. Al mio paese ci andava e con molto gusto; ma qui... Se vuole io domani tornerei con la promessa di recitarle tutte le parole. Abbia solo la bontà di dirmi ciò che devo studiare.

Il suo franco parlare, l'atteggiamento modesto, e poi un non so che di pio che traspariva da tutta la sua persona, fecero sì che il Teol. Milone, persuaso

dell'opera buona che si sarebbe fatta, gli segnò in un libro il modo facile per servire la messa, e gli disse di tornare la dimani.

Al dì seguente, fedele come un orologio, ritornava dal Teol. Milone, che fu stupito al sentirsi recitare con tutta esattezza quanto si riferiva in servire la santa messa, e non solo materialmente, ma con sentimento.

— Che scuola fai?

— La quarta ginnasiale.

— E vorresti continuare gli studi?

— Non mi sento altra inclinazione.

— E quando avrai finito, che cosa intendi di fare?

— Per ora non saprei. Chi sa se non potrei fermarmi in quella stessa farmacia.

— Per questo vedremo. Lascia fare a me. Io parlerò al Comm. Dupraz, e se egli vuole ti metterà in un posto dove potrai studiare e riuscire a farti una bella condizione nel mondo.

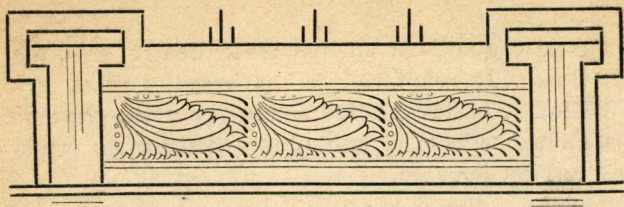
Nessuno fu più felice di lui in quel giorno, quando seppe che sarebbe tolto dalle vessazioni della matrigna, ed avrebbe potuto continuare gli studi.

Il Comm. Dupraz persuaso di fare non solo una opera buona di carità a chi gli era stato raccomandato, ma di promuovere un po' di bene anche per altri venne a trovare D. Bosco, che senz'altro l'accettò che per allora continuasse le scuole esterne.

E D. Durando venne qui all'Oratorio vestito proprio a nuovo, e senza far capire che anche lui era uno di quelli che poteva vantare d'essere stato il beniamino della Provvidenza.

Ma si deve insieme ammettere che egli vi corrispose fin dal primo giorno senza mai rendersi infedele.

Aveva ben ragione D. Bosco quando diceva: « Quanti giovani dell'Oratorio, se avessero a manifestare la loro vita, sarebbero il più bel romanzo a leggersi! La divina Provvidenza amorosa continua le sue tenere attenzioni senza che noi ce ne accorgiamo. Oh! Procuriamo di mostrarcene riconoscenti. » Ed anche i primi giorni del carissimo D. Durando sono come quelli di un romanzo e pieno di emozioni! Ma la sua vita è dolorosa, finchè interviene la mano caritatevole di Dio, che rasserena il cielo e rende la vita bella e sorridente.



CAPO IV.

Il buon incontro — La compagnia dell'Immacolata — La comunione frequente.

NELL'ORATORIO, alla scuola di D. Bosco, ci fu sempre l'impegno di avvicinarci ai nuovi arrivati per trattenerci con loro, farci loro come angeli consolatori in quei primi momenti e guadagnarli a Dio, guidandoli a D. Bosco. Abile maestro in questa pia opera si mostrò fin da principio, e fedele interprete dei desideri di D. Bosco, il giovanetto Domenico Savio. Egli non appariva in nulla, ma intanto riusciva a far tanto; mentre altri destando forse maggiore rumore non ci guadagnavano nulla. Il giovane Celestino Durando ebbe la bella sorte di incontrarsi sin dalla prima sera con Savio Domenico, e con lui passare le ore desolanti della solitudine. Egli, Savio Domenico, soleva poi, finita ogni refezione, recarsi ad aspettare che D. Bosco finisse di pranzare o cenare per godere della sua famigliare conversazione. Chi allora aveva da servire a tavola, non aveva poco a fare per liberarsi da lui, che compariva là sempre primo

all'uscio e guardava ansiosamente dentro se c'era D. Bosco. Il refettorio dei superiori d'allora era piccoletto e bastavano due arcate di portici, che corrispondono adesso al lato ultimo dell'attuale prima del raddoppiamento.

Quante volte si sarebbe voluto allontanarlo, per ischerzo, quasi come si suol fare con gl'importuni! Ed egli, sorridendo, si schivava e poi mostrandosi inesorabile dopo di essersi allontanato un momento ritornava là ad attendere. La pietosa sua insistenza ci era di particolare lezione, e ci dava da imparare a voler bene al padre comune. Adesso non veniva più solo, e specialmente alla sera entrava accompagnato da un nuovo, che guardava meravigliato quel movimento che si faceva vicino a D. Bosco, che egli quasi ancora non conosceva. Ma fu la cosa di pochi giorni, perchè subito dopo, come fosse di casa, e con i più buoni ed assennati vi giungeva, a tempo opportuno, vi si tratteneva con D. Bosco e poi correva a scuola. Pareva vissuto anni ed anni all'Oratorio, e quasi senza nessun tirocinio. Eccone una prova.

Una mattina nell'andare appunto alla scuola, egli trovandosi tra i due fedeli amici Savio Domenico e Bongiovanni Giuseppe, disse: « Avete osservato stamattina ciò che avvenne alla messa di D. Bosco? »

— E che avvenne?

— Chi serviva messa, dopo la comunione del sacerdote, disse senz'altro il *Confiteor*, sperando che ci fosse qualcheduno della comunità all'altare. Don Bosco si volse, disse le solite preghiere, con le solenni parole: *Ecce Agnus Dei!* e nessuno vi si accostò. Eppure alcuni sarebbero forse andati, e penso che altri saranno stati tratti dalla idea di essere soli,

altri avevano forse già fatta prima la comunione. Come mi rincrebbe quell'apparente trascuranza di ricevere il Signore!

— E che cosa proporresti di fare?

— Io crederei che sarebbe un bel mezzo, per assicurare la comunione quotidiana, se ciascuno si scegliesse un giorno determinato per farla e in modo che non resti nessuno escluso. Uno prenda il lunedì, l'altro il martedì ecc. senza però escludere di farla anche negli altri giorni, secondo il consiglio del confessore.

Fu preso il suo consiglio, e da quel giorno si vide nell'Oratorio praticata la comunione quotidiana.

Tutti ricordano benissimo quel soave risveglio tra la nostra famiglia piccola ancora, ma piena di fervore, e non sapevano a che attribuire quella pietosa pratica della santa comunione. Così ebbe anche origine la Compagnia dell'Immacolata Concezione, che doveva essere feconda di altri ubertosi frutti.

Il bene che aveva ricevuto da Savio Domenico, desiderando di farlo partecipare ad altri, combinò subito di metter su una specie di unione di parecchi amici per aiutarsi a vicenda e per meglio riuscire nell'opera salvatrice. Savio Domenico per motivo di salute si era fermato in quell'anno alla scuola dell'Oratorio, ed aveva più agio a lavorare pel Signore. Due o tre altri si mostravano emuli delle sue virtù e quasi del suo zelo. A loro si univa il giovane Durando, con il desiderio di riversare sui molti giovani dell'Oratorio l'opera salutare di Don Bosco. Essi dicevano tra sè: « D. Bosco non può trovarsi in ogni luogo, ed è però bene che noi lo surrogiamo. Mettiamoci dunque insieme d'accordo ed

aiutiamo D. Bosco nell'assistere i nostri compagni, nell'impedire che si faccia del male, e stiamo attenti a promuovere il bene ». E come da cosa nasce cosa; ed il consiglio dell'uno è norma e luce all'altro, così dopo qualche piccola conversazione, venne fuori l'idea bella e caritatevole della *Compagnia* dell'Immacolata, che oltre il progresso di ogni virtù dei soci, ha pure per iscopo l'assistenza dei compagni meno raccolti. Uno dei tre primi componenti era appunto D. Durando. Quando poi D. Bosco la collaudò, erigendola a vera *Compagnia*, come si legge nella vita di Savio Domenico, venendosi ad una elezione, il presidente fu proclamato il Ch. Michele Rua. Si assicura che Savio Domenico per tale elezione diede il suo voto al giovane Durando. Ma fin d'allora era sua prerogativa di fare senza apparire, e spesso muover altri a fare, lasciando che l'opera sua non si rendesse palese, contento a promuovere il bene e la gloria di Dio.

All'Oratorio, come si è detto, era stato condotto dal Comm. Dupraz, savoiaro, ed impiegato governativo; uomo assai ricco ed inclinato alle opere di beneficenza. Quando vide che il suo protetto corrispondeva alle cure che gli erano stato prodigate, avrebbe voluto averlo con sè almeno nelle vacanze. Per questo ne interrogò D. Bosco, e stette al suo consiglio di interrogare D. Durando medesimo. Ancorchè in seguito andasse due o tre giorni nella loro campagna. quando fu sacerdote, specialmente per dar alla famiglia la comodità della messa, allora invece rispose chiaramente che preferiva di fermarsi all'Oratorio. Di fatto in quelle vacanze egli cominciò a rendere un po' di servizio, facendo una scuoletta di alunni che non

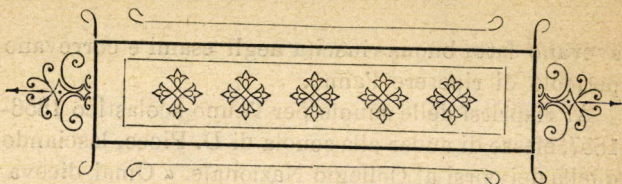
avevano fatta buona riuscita negli esami e correvano pericolo di ripetere l'anno.

Al riaprirsi delle scuole per l'anno scolastico 1856-1857, elesse di andar alla scuola di D. Picco, lasciando quella dei corsi al Collegio Nazionale. « Omai, diceva, la mia sorte è già decisa, e non voglio più mettermi in pericolo di perdere la vocazione. »

Allora non si aveva nell'Oratorio nulla di ciò che si chiama *comfortable*, e tutti avevano la loro parte di sacrifici da fare. Ed anche il giovane Durando aveva i suoi e sapeva eroicamente sopportarli. Compagno a lui era sempre Savio Domenico. Era prefetto della Casa il venerato D. Vittorio Alasonatti, che aveva un cuor d'oro e, saggio conoscitore dei cuori, sapeva anche apprezzare ciò che si faceva per il Signore. Un giorno, si era nell'inverno, chiamò a sè il giovane Durando, e gli disse: « Io credo che un poco di caldo, in questi freddi così acuti, faccia bene a te ed a Savio Domenico. Ecco qui ci sono alcuni soldi per te e per lui, e tutte le mattine nell'andare alla scuola, passerete alla bottega e prenderete una buona bicchierata di latte, e poi andrete a scuola. Vi piace?

— Se ci piace? Nemmeno a dirlo; tanto più accompagnato con tanto bel garbo!

Tante volte D. Durando disse come ricordava ancora quella sorpresa e quanta affezione ne ricavò per la casa. « Vedi, diceva a se stesso, nulla sfugge ai nostri superiori, e tutto pensano al nostro bene con loro sacrificio. »



CAPO V.

Veste l'abito chiericale — Va all'Oratorio di S. Luigi.

ORMAI la sua vocazione era determinata, egli non cercava più altro che servire il Signore e nella carriera ecclesiastica. Nella scuola di quinta ginnasiale, sotto la disciplina di D. Picco, egli continuava a tenere il primo posto. Anzi entrato una volta nel *Senato*, non ne era mai più uscito. Si diceva *Senato* i due primi banchi della scuola più vicini al professore. Sovente il professore, per mettere emulazione, dava comuni i lavori fra le due classi distinte di iv e v ginnasiale, e non poche volte i più segnalati di iv avevano l'onore di penetrare tra le file dei senatori. Ma D. Durando aveva piantate troppo profondamente le radici e nessuno ve lo potè mai rimuovere. Alla fine dell'anno tornò a prendere gli esami di licenza fra i suoi antichi compagni, ed ottenne la promozione nel primo scrutinio, con non poco onore di tutta la sua classe. Incontrò ancora il professor Cappellina, che allora godeva bella e meritata fama di dotto e saggio educatore, e ne ebbe parole di elogio. « Io son sicuro, gli disse, che farete bene in questa carriera in cui

state per entrare, e voglio sperare che non mi dimenticherete nelle vostre preghiere. »

Il Prof. Cappellina amava assai i giovanetti della sua scuola e li aiutava in tutte le maniere. Vedeva anche di buon occhio quegli alunni che pensavano di dedicarsi al servizio di Dio. Uno dei nostri più antichi compagni, andato nel Seminario di Ivrea, ricevette una sua lettera che si poteva proporre come modello, per i saggi consigli a perseverare contro le molte tentazioni che gli sarebbero potute venire dal mondo.

E qui si fa ben volentieri menzione di quel valoroso professore, che nella sua breve vita provò che non aveva dimenticati gl'insegnamenti ricevuti nel Seminario di Vercelli di cui era stato alunno.

Al finire delle vacanze del 1857 il giovane Durando ricevette l'abito chiericale dalle mani stesse di Don Bosco. Divenne subito il braccio destro del prefetto D. Alasonatti, e vi si impegnava in ogni lavoro senza alcun risparmio.

Si ricorda che egli non prendeva direttamente parte alle passeggiate pel Monferrato, che in quell'anno cominciavano ad essere più attraenti; ma si incaricava di portare le lettere che il prefetto aveva raccolto durante la breve assenza di D. Bosco dall'Oratorio. E come arrivava tra noi arzillo e contento, dopo il lungo viaggio da Torino a Castelnuovo! Spesso noi eravamo già partiti dai Becchi, e lui a correrci dietro, come se niente fosse; prendeva le nuove incombenze, ed al giorno seguente ritornava a Torino.

Per molti anni erano queste le nostre vacanze.

Avendo dovuto in quest'anno scolastico 1857-58, il Ch. Michele Rua andare all'Oratorio dell'Angelo

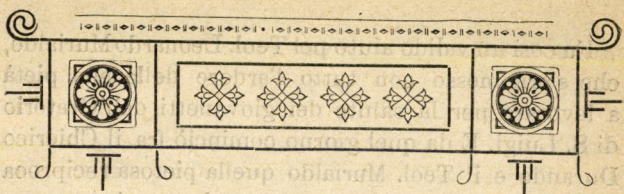
Custode, che era in un borgo chiamato Vanchiglia, nel territorio della parrocchia di S. Giulia, rimase vacante quello di S. Luigi, che allora era intieramente fuori di Torino. Quasi quasi stava ancora in quello stato selvaggio di dieci anni prima. I vari aiutanti di D. Bosco, chiamati a compiere altri uffizi del ministero sacerdotale, abbandonavano gli Oratorii, e si doveva supplirli come meglio si poteva. Un buon prete, D. Demonte, celebrava la messa ogni domenica, e per molto tempo soleva cooperare con mezzi pecuniari al bene di quei giovanetti, ma non poteva fare di più. Allora il chierico Durando doveva pensare a tante cose! Egli faceva il catechismo, e aiutato da un bravo avvocato, il signor Belingeri, provvedeva all'istruzione dei più adulti; egli divertiva i giovanetti, li tratteneva in allegra ricreazione, faceva insomma quanto poteva per attirare i giovanetti all'Oratorio.

Stupiranno di queste notizie quelli che conobbero D. Durando, già avanti negli anni e tutto dedito ad una vita di tavolino e di ritiro, e nel muovere delle gambe come il pellegrino languido e stanco. Invece quando egli rimase quasi solo, doveva fare da Marta e da Maria. Si andava colà al mattino delle feste, nel più breve spazio di tempo, prendendo tutte le scorciatoie, che allora erano possibili dall'Oratorio di Valdocco a quello di san Luigi, in sito quasi più pericoloso per il genere di abitanti. Egli assisteva i giovani per la messa e per la predica, e poi ritornava in Valdocco a fare il pranzo. Verso l'una pomeridiana con qualche secolare studente o artigiano, ritornava laggiù per fermarsi fino al cader del sole.

Fu così un valido aiuto pel Teol. Leonardo Murialdo, che s'era messo con tutto l'ardore della sua pietà a lavorare per la salute dei giovanetti dell'Oratorio di S. Luigi. E da quel giorno cominciò fra il Chierico Durando e il Teol. Murialdo quella pietosa reciproca relazione, che crescendo cogli anni non si rompeva che con la morte.

Il caro D. Durando sapeva supplirlo egregiamente nel tempo delle vacanze autunnali, quando il Teologo Murialdo si prendeva un po' di riposo, coll'andare a visitare alcune città d'Italia, dove sperava di poter imparare qualche cosa per far sempre maggior bene alle anime. Ed il nostro confratello, senza nulla scomporsi, lo suppliva come meglio poteva, e si studiava di tener vivo il fuoco sacro tra i giovanetti. Una difficoltà sola non cercò mai di superare, quella di rompere il timore per predicare. Anzi, appunto in questa stagione delle vacanze, andava via crescendo il suo lavoro per una nuova istituzione, quella delle scuole autunnali, che si era cercato di introdurre, per togliere dall'ozio tanti giovanetti che stavano in quei quartieri, che si andavano popolando ed aumentando a vista d'occhio. E queste scuole, che i municipi, a nostro esempio, vanno aprendo, non sono che una imitazione di quelle che a quei tempi si faceva a Valdocco, ed a Porta Nuova nell'Oratorio di S. Luigi.

Quando poi fu messo a fare scuola regolare all'Oratorio, cioè nell'anno 1959-60, allora dovette lasciar di andarci, ma con vera pena del suo cuore.



CAPO VI.

Fa scuola regolare — Suo metodo.

LGLI aveva cominciato a fare scuola fin dal primo anno che era entrato nell'Oratorio, cioè la ripetizione a quanti capitavano fuori di corso e che abbisognavano di una cura speciale. La fatica degli studi di filosofia era poca per lui, che si mostrava molto inclinato alla matematica, che anche a quei tempi era lo scoglio dei poveri studenti. Quindi se alla mattina andava alla scuola, come si usava allora in Seminario, il mezzodì l'impiegava a fare ripetizioni o ad andare all'Oratorio. Per molti era un fenomeno il vederlo sempre occupato in altro, ed anche nell'ufficio del prefetto, e poi alla scuola rispondere sempre bene, ripetendo quasi alla lettera le spiegazioni del giorno prima.

Oh! come si invidiava di cuore! cioè, come si considerava di avere la medesima fortuna!

Il nostro venerato D. Bosco, vedendo che nel chierico Durando c'era stoffa di un valente professore, gli propose senz'altro se avrebbe accettato di fare una scuola regolare e quella di prima ginnasiale.

Egli si raccolse un poco in se stesso, e poi con quella calma per cui doveva sempre farsi ammirare, rispose: « Se mi crede capace, io non ho alcuna difficoltà ».

— Va bene, gli soggiunse D. Bosco, procura di tenerti preparato, e nel finire delle vacanze ci ripareremo meglio su quello che dovrai fare.

Non gli mancarono le tentazioni per ritornare in Diocesi, ove sarebbe stato molto ben accolto e senza pensare ai mezzi di provvedere ai bisogni di famiglia. Ma egli aveva deciso di consacrarsi tutto a Dio, e nulla più poteva fargli mutar consiglio.

Veniva qualche volta allora il Vescovo di Mondovì, Mons. Ghilardi, a vedere alcuni de' suoi diocesani, che facevano da noi le scuole ginnasiali, e conosciuto il chierico Durando, gli ricordò la sua Diocesi, il suo Santuario, e come avrebbe potuto attendere tranquillamente ai suoi studi.

— Grazie, Monsignore, di quanto mi promette a Mondovì, ma tutte queste cose le ho già all'Oratorio. E poi, e poi...

— Che cosa mi volete dire?

— Fu l'Oratorio che mi accolse quando tutti non mi avrebbero voluto riavere. E vorrebbe che adesso potendo fare una piccola restituzione, io me ne parta?

— Ma la vostra Diocesi...

— Non mi pare che ne abbia bisogno... Vedo però che anche stando all'Oratorio non mi mancano le occasioni di lavorare per la mia Diocesi nativa.

Credo che Mons. Ghilardi non ritornò mai più su questo argomento, e lasciò tranquillo il nostro confratello a seguire la sua vocazione.

E D. Durando pensava davvero alla patria?

Scrisse il nostro antico allievo Cav. D. Giuseppe Arnaldi e tuttavia maestro a Farigliano, che molti, tra i quali egli stesso, erano entrati nell'Oratorio e vi avevano potuto compiere tutti i loro corsi, perchè raccomandati da lui e aiutati durante tutto il tempo che vi soggiornarono.

Lo stesso D. Arnaldi diceva come aveva veduto D. Durando in Farigliano e quali furono le sue impressioni. « Non so per quale motivo egli era venuto in patria, invitato certamente dall'ottimo Arciprete d'allora D. Prieri. Questi ce ne aveva parlato prima, e noi l'aspettavamo come un gran personaggio. È impossibile ripetere l'impressione provata, quando vidi quel chierichetto modesto e tutto sorridente entrar in chiesa, andarsi a mettere proprio ai piedi dell'altare maggiore e pregare come mai aveva prima veduto. Il suo atteggiamento mi commosse tanto che feci venire a me d'intorno vari altri compagni, e stavamo là tutti inteneriti a vederlo raccolto nella preghiera. Oh! non si pensò più ad altro! Anche l'Arciprete, ce ne parlò altra volta, quasi per dirci: « Vedete come si ha da pregare? Imparate da questo bravo chierichetto. »

Venne ancora un'altra volta a Farigliano, e adesso con l'intenzione di entrare non più da solo, ma con la Congregazione in quella fortunata Diocesi. Ed ecco come. Pareva che il Signore volesse che Don Bosco ci andasse per officiare un divoto Santuario, che sta nel territorio di Farigliano, e si chiama della *Mellea*.

Per la legge di soppressione delle Congregazioni religiose, s'era chiuso quel Santuario, che raccoglieva la divozione di tanti e tanti fedeli. Il chierico

Durando aveva portato nel cuore le più dolci memorie di quel Santuario, ed avrebbe voluto che D. Bosco l'avesse accettato dietro le premurose insistenze del Municipio. Ma per diverse cause non si potè andare, e D. Durando fu assai dolente di perdere questa occasione di aiutare così la pietà fra i suoi compatriotti. L'ultima volta forse che andò a Farigliano fu quando si trattò nel 1878 di comperare intieramente quel Santuario, e mettervi la Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

D. Bosco in quel giorno era stato anche a Nizza Monferrato, e nel ritorno combinò di fermarsi a Farigliano, dove era venuto anche D. Durando. Quando D. Bosco vide il clero di Farigliano venirgli all'incontro, tutto ridente e scherzando disse: « Questa mattina siamo andati a vedere una Madonna delle Grazie, ora veniamo a vederne un'altra... Vediamo quale delle due ci farà la grazia! »

Quest'arguzia non fu l'ultima in quel giorno. Gli si volle preparare un po' di pranzo, ove potessero trovarsi tutti i preti della parrocchia, ed anche delle vicinanze. Quasi tutti tennero l'invito per conoscere D. Bosco, ed un poco anche per vedere chi mai fosse quel loro compatriota, che levava sì bella fama di sè non solo nella loro provincia, ma per l'Italia. Or avvenne che a tavola si fece osservazione che D. Bosco, già oltre i suoi sessantanni, aveva ancora tutti i suoi capelli neri, mentre D. Durando non ancora di quaranta li aveva più che brizzolati.

Il cavaliere D. Piacenza, l'antico maestro di Don Durando, suggerì a D. Arnaldi di chiedere a Don Bosco, come mai andava questa faccenda. Quando D. Bosco sentì la curiosa domanda, disse con tutta

semplicità ed arguzia in pretto piemontese: *Mi i' mi'a tenso!* (Io me li tingo).

Questa sua risposta rimase per molto tempo fra il clero di Farigliano, quasi a dire come D. Bosco era famigliare e senza alcuna pretesa.

Ma se D. Durando non potè ottenere che D. Bosco aprisse una casa ed uffiziasse il Santuario della Mellea, non cessava di aiutare i giovanetti della Diocesi di buona speranza, che per suo mezzo domandavano di entrare nell'Oratorio. E molti, che sono ancora decoro di quel clero, così rispettabile in tutto il Piemonte, che fecero i loro studi da noi, ricordano che furono accettati per l'interposizione sua.

Ora dobbiamo rappresentare D. Durando come il vero modello del buon maestro. Egli procurava di essere ubbidientissimo ai desideri di D. Bosco, e nella scuola ne era l'eco fedele. Primo ad entrarvi ed ultimo a uscire, non mancava mai di fare la ricreazione tra i suoi allievi.

Egli non li perdeva mai di vista, e sia in ricreazione, sia nello studio, sia anche nella chiesa, ne era come il più diligente e vigilante assistente.

E la sua carità non si limitava alla scuola, od a quelli della sua scuola. In quel tempo l'Oratorio era il solo campo della nostra attività, e tutti i chierici cercavano di essere il D. Bosco nelle diverse loro occupazioni.

E D. Durando figurava sempre fra i più attivi se non fra i più eloquenti. Egli approvava le buone azioni, le sosteneva col suo buon tratto e fino gusto, e sapeva infondere anche negli altri il medesimo sentimento. Ma l'opera sua speciale era quella del monitore segreto. Molti e molti che noi vedevamo più affezionati a D. Bosco e quindi più zelanti nei

loro doveri, erano quelli di cui il Ch. Durando prendeva cura. Qualcuno di questi uscito dall'Oratorio, ebbe forse per qualche tempo da mostrarsi dimentico degli altri superiori, ma conservò sempre benevoli sensi verso il suo monitore D. Durando. Da qualche tempo, alcuni di questi tali, avvicinandosi di nuovo all'Oratorio, fecero il loro ritorno per mezzo appunto di lui, che non essendo mai andato fuori a reggere altre case, si trovava sempre alla mano a tutte le loro richieste.

Ma dove era veramente padrone si deve confessare è nella scuola. Egli mai non chiedeva quanti erano i suoi allievi, ma li conosceva tutti per nome, per abilità e per condotta. La sua autorità era conosciuta, e non aveva bisogno di ricorrere a mezzi coercitivi per ottenere la disciplina, e non solo la regolare ma la straordinaria. Rimase assai celebre la prova che ce ne diede nell'anno 1863. Vi era una inchiesta piuttosto severa nelle scuole, e l'incaricato del Governo, che ricordo era stato il Comm. Luigi Ferri, si mostrò un po' meravigliato per quel numero così forte di allievi. Era una terza ginnasiale di cento e più allievi. Il professore si fermò circa due ore nella scuola, interrogando a destra ed a sinistra tutti quelli che gli passavano sotto gli occhi nella decuria, e poi fece segno che finiva e si preparò per partire... D. Durando con tutta tranquillità e sorridendo volle accompagnarlo. Ma giunto sul limitare della scuola, il professore fece segno che si fermasse pure, perchè non avrebbe voluto...

— Che li lasci soli? diss'egli; oh! si può fare.

Si discese una scala, e poi di nuovo avrebbe voluto che ritornasse indietro....

— Ma quegli scolari così soli, chi sa che cosa faranno?

— Faranno silenzi! vorrebbe vederlo?

Si stette quel signore un momento fermo nel primo pianerottolo, e sentendo silenzio perfetto si mosse su per la scala sempre origliando, e poi aperse la porta... Fece però tanto adagio che potè vedere e contemplare quello spettacolo di cento e più giovanetti in silenzio sui loro libri ad aspettare il loro maestro. Quel signore non si mostrò tanto favorevole alle nostre scuole, nella relazione fatta al Ministero, ma dovette confessare che si avevano ottimi scolari, e che la disciplina poteva proporsi a modello.

Tuttavia assai meravigliato, volle chiedere se sapessero di essere sorvegliati occultamente. “Ella sa che...

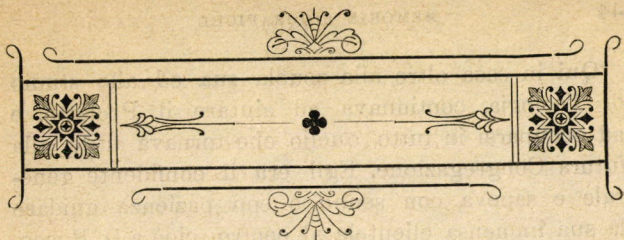
— Sì, sì che lo sanno! D. Bosco glielo dice sempre.

— E dove sta questo?

— Egli è Dio! Qui tutto si fa con questo grande pensiero: *Dio ci vede*.

Quel Signore abbassò il capo e parve impensierito.

Egli era filosofo, pubblicista di qualche valore, ma estraneo intieramente agli insegnamenti della pedagogia cristiana, che con sua meraviglia vedeva così prodigiosa nel frutto.



CAPO VII.

Maestro e discepolo.

MENTRE egli aveva da fare scuola regolare per cento e più allievi, doveva pensare ai suoi studi di Teologia. Si poteva qualche volta avere la voce del professore, a spiegare le parti più difficili, ma quasi sempre i maestri d'allora dovevano studiare le materie ecclesiastiche da loro. Se non si poteva andare alle scuole del Seminario, si era però sempre obbligati ad andarvi a dare gli esami. In generale gli esaminatori si mostravano esigenti verso questi allievi, che non frequentavano la loro scuola. Ma Don Durando, cominciando dai primi anni di Filosofia, fino all'ultimo di Teologia, per il lungo periodo di sette anni prese sempre *dieci* su tutti i trattati e su tutte le materie. Ricordo con particolare piacere che essendo lui incaricato ad andar a prendere la nota dei voti, le persone della Curia non esitavano a lasciargli vedere anche quella degli estranei all'Oratorio. Sovente sentiva a dirsi: « Se voi, con tante altre fatiche, prendete voti così buoni, che cosa fareste, se poteste dedicarvi per ora intieramente allo studio della Teologia? ».

Qui in casa oltre alla scuola sua ed allo studio di Teologia, continuava ad aiutare il Prefetto, e ad occuparsi in tutto quello che tornava utile alla futura Congregazione. Egli era il confidente generale e sapeva con senno e con pazienza guidare la sua immensa clientela al centro, cioè a D. Bosco. Egli non fu mai esitante sul suo avvenire, e malgrado che ogni dì meglio vedesse alzarsi un bel orizzonte a suo favore, egli aveva detto da tempo ed eseguiva, che l'Oratorio era la sua abitazione per sempre.

Chi l'avesse veduto all'opera sempre pacifico e sempre sorridente, l'avrebbe forse ancora scambiato per un momento con l'antico scolaro, che appena il professore aveva dettato il lavoro di prova, ne scriveva *correnti calamo* la traduzione e consegnava la pagina al maestro, che con la medesima prontezza gliel correggeva e metteva *Optime*, cioè dieci. Invece adesso deve lavorare e lavora sul serio; la sua scuola è sobria di spiegazioni, che egli non fu mai parolaio, o come S. Agostino chiamava i professori del suo tempo, *verborum venditores*, oh le sue parole erano quasi misurate, ma quante erano necessarie per far capire e ritenere le cose spiegate. Il medesimo sistema portò dalla terza ginnasiale alla quinta, ed anche là non mancava di ottenere il suo effetto. Ma la scuola più salutare era anche quella dello spirito; la sua calma otteneva sempre di conquistare i più riottosì, che si devono trovare in una schiera così numerosa di allievi.

Sorsero anche presto nuove difficoltà, per cui don Bosco era obbligato a *bruciare le ultime cartucce*, cioè a servirsi di tutti i mezzi per tenere aperte le

scuole dell'Oratorio. Già molte volte, come si legge nei *Cinque Lustrì*, si era cercato di farle chiudere per mancanza di titoli legali. Fù allora che D. Bosco disse ad alcuni de' suoi maestri, se erano disposti a prepararsi ad un esame di Laurea o di abilitazione per l'insegnamento.

Uno dei primi quattro era appunto il ch. Durando. Per riuscire in un tale studio, dovette lasciare per un dato tempo altre occupazioni, per cui si sentiva sempre attratto; tuttavia si vedeva qualche volta nell'ufficio del Prefetto, e la ragione era questa. In quell'ufficio per le cose di allora si raccoglieva quanta vita c'era nell'Oratorio, e la disciplina e l'igiene erano sempre là; i giovani accorrevano là come al porto di salute, e più d'una volta si dipartivano amareggiati per non aver ricevuto qualche soddisfazione. Che più bella occasione per il buon Durando? Là aiutava il prefetto D. Alasonatti, là s'incontrava con alcuni che erano stati o continuavano ad essere suoi allievi, e l'opera sua era doppiamente caritativa. E nelle ore di maggior lavoro egli non mancava mai di trovarsi.

Ora siamo nei primi di maggio del 1863, e si ottenne di poter finalmente cominciare la carriera legale degli studi. Anche in quell'anno si aveva avuto una ispezione più rigorosa per le scuole, e se il tutto era stato trovato bene, si esigeva assolutamente che ogni maestro fosse regolarmente approvato.

E D. Bosco ci disse: « L'avvenire delle scuole, dell'Oratorio, e la sorte di tanti poveri figli è nelle vostre mani! » Non era necessario di tanto per sollecitare anche il ch. Durando a lavorare per questo fine. Ma bastarono alcuni giorni precedenti agli esami, per potersi dire che egli era preparato.

Io l'ho sempre presente all'occhio in quel giorno, che fu per noi forse il più famoso, dopo aver fatto egli stesso gli esami verbali dicevami:

« Sono approvato con ventinove su trenta! »

Intanto il campo assegnato ai figli di D. Bosco diveniva sempre più vasto, e perciò anche più intenso divenne l'attività del ch. Durando.

Ed in quale maniera?

Finita appena la scuola, mentre altri insegnanti si raccoglievano tra loro quasi a diporto, egli si metteva sotto i portici, ove tutti passavano con la loro merenda in mano. Ed era giocondo spettacolo vederli passare davanti a lui col volto sorridente, salutarlo e correre alla ricreazione, dopo essere andati a deporre i libri nello studio.

Molti poi, in generale quelli che erano amanti del solo passeggiare e di una ricreazione onesta insieme ed utile, vi si fermavano a lui d'intorno, e passeggiavano narrando le loro piccole vicende, ed ascoltando il loro maestro quasi quasi a continuare la lezione di scuola.

La pia usanza continua nell'Oratorio, e spesso, dopo scuola, il maestro si vede attorniato da' suoi allievi. Oh! fortunato, chi sa giovare di questo facile mezzo, per seminare nel cuore dei nostri giovanetti sentimenti di pietà e di santa istruzione.



CAPO VIII.

Direttore delle scuole.

CHIAMATO dalla natura all'insegnamento di cose più che di parole, aveva la fortuna di veder sempre promossi da una scuola all'altra e con egregie votazioni i suoi allievi. Lo stesso effetto ebbe a ricavare quando fu incaricato della quinta ginnasiale. Egli durò poco in questo insegnamento, perchè, partiti dall'Oratorio diversi confratelli, si trovò ben presto alla direzione delle scuole, come allora si chiamava il Consigliere scolastico. Ma questo non avvenne che nell'anno 1869, quando si aprì il Collegio di Cherasco. L'Oratorio, come si sa, era allora nel suo primo sviluppo, e spesso chi cominciava con i più felici auspici, invitato da mille lusinghe lo lasciava, creando molti imbrogli ai fedeli. Nell'anno 1863 e specialmente poi nel 1864, l'apertura del Seminario di Torino, l'invito dei parenti, e finalmente l'allettamento del mondo, erano tutti insieme questi argomenti per diminuire le file di coloro che oi aiutavano a lavorare. Il carissimo D. Durando doveva spesso moltiplicarsi, per attendere al disimpegno dei diversi uffizi, e coll'aiuto di quelli che sapeva attirare attorno

a sè, otteneva che le scuole fossero sempre in fiore. Come in altri tempi, i nostri allievi andavano a prendere gli esami al ginnasio pubblico. Fu scelto il ginnasio Monviso, adesso Massimo d'Azeglio, e diedero tale saggio di loro abilità, che quanti erano presentati altrettanti venivano promossi. Dirò di più, che fin da quel tempo, il Direttore del ginnasio, Antonino Parato, che era considerato come il miglior seguace delle dottrine pedagogiche, insegnate all'Università di G. Antonio Rayneri, credette suo dovere di conservare le pagine dei nostri allievi, nel timore che un giorno o l'altro, avesse a sostenere una inchiesta speciale, quale argomento per provare la bontà delle nostre scuole. E venne di fatto quell'inchiesta, e fu severa assai e fatta per di più da un antico nostro allievo, il quale però dovette scrivere a Roma, che le cose si erano sempre fatte bene e con imparzialità, e che se molti erano i promossi, lo si doveva attribuire unicamente al nostro studio. Il bravo Durando aveva l'abilità di far lavorare, mentre anche lui quasi in segreto lavorava senza posa.

Quando all'Oratorio si fu messa la scuola tipografica, egli ne fu il primo regolare correttore. In questa materia egli si trovò come aggregato naturalmente, perchè D. Bosco fin da quando si andava ancora dalla tipografia esterna l'avea creato suo speciale revisore. Aperta poi in casa la Tipografia, nessuno era più pratico di lui, e per qualche anno ne era il solo incaricato ed il più assiduo. Cominciata nel 1868 la pubblicazione della Biblioteca della Gioventù Italiana, tutti promettevano aiuti e lavoro, e poi in pratica lasciarono lui solo, che senza tanto inquietarsi, provvedeva che ogni fascicolo uscisse a suo tempo con

generale soddisfazione. Alcuni lavori erano preparati da lui, e si facevano ammirare perchè purgati da ogni cosa che potesse tornar pericolosa ai giovani e perchè corredati di pochi ma preziosi commenti.

Un'altra occupazione aveva in questi tempi il caro D. Durando. Egli era uno dei confessori ordinari e più assidui che mai si potessero desiderare, per il buon andamento di una casa. Si poteva essere sicuri che quando egli era in casa, e raramente aveva da uscire se non per cagione di esami, tutte le mattine alle ore sei per gli artigiani ed alle sette e mezzo d'inverno per gli studenti, così pure alle cinque e mezzo d'estate, al cominciarsi delle orazioni, egli compariva dalla parte del pulpito, e sempre col suo passo misurato e con l'aria raccolta, se ne andava al confessionale, e ciò d'estate e d'inverno senza mai tralasciare. Al dopo pranzo, verso le quattro, andava regolarmente a visitare gli ammalati, e ve li assisteva con una carità veramente paterna.

I convalescenti trovavano in lui un protettore pietoso in tutte le ore. E chi non andava nel suo ufficio a godersi un po' di calore nei rigori del freddo invernale? E chi non ci andava nelle ore di ricreazione per prendere le famose scosse elettriche, che servivano stupendamente a svegliare certa gente dormigliosa? (1) Egli poi con bella maniera si provvedeva anche di giornali illustrati, con cui trattenerne quelli che non erano ancora risolti di fermarsi, o ci stavano

(1) Il conf. Luigi Grandis, ispettore delle case del Messico, avendo sentito che si raccoglievano le memorie di D. Durando, mi scrisse tutto riconoscente, ricordando i convegni che egli faceva nella sua camera, e quanto bene ne ricavava allora, e come anche dopo ne sentiva profonda

all'Oratorio quasi fiutando l'aria che spirava. Se si frequentava D. Durando, si era sicuri che la malinconia se ne andava, ed anche i più riottosi poco alla volta si accomodavano alla vita di collegio. E questi medesimi, usciti poi dall'Oratorio, ed alcune volte anche di cattiva maniera, ricordandosi dell'Oratorio, non dimenticavano mai di andare a bussare alla sua camera, sicuri di sentire una voce conosciuta che avrebbe detto: « Avanti! » Ed allora avresti potuto sentire le più amorevoli scene, che sarebbe un beneficio, se si potessero qui ripetere anche alla distanza di qualche anno. Gli si prendeva la mano, gliela si tornava a baciare, poi si girava d'attorno gli occhi, si ricordavano le cose vedute in tempo già assai lontano, ma restate, mediante il buon gusto di D. Durando, sempre al medesimo sito e sempre con la medesima nettezza e prosperità.

Ed allora correre di qua e di là, caricare nuovamente la macchina elettrica, prenderne ridendo le scosse, e giocondando e schiamazzando, senza quasi badare od accorgersi che da quei tempi molt'acqua era passata sotto i ponti.

Ma alcuni di questi antichi allievi, non facevano fortuna, si trovavano alle strette, la loro vita era disagiata, e avrebbero avuto bisogno di una parola di raccomandazione presso le autorità o presso persone influenti, ed egli sapeva sempre dare il consiglio, aprire una via, raccomandare dove era sicuro di poter riuscire.

gratitudine. « Sovente, soggiunse, egli era là a tavolino, o leggeva o scriveva, e noi facevamo un chiasso da non dirsi, e mai se ne mostrava impaziente. La sua carità ora mi commove, come prima formava la mia meraviglia. »

Ma se i giovani ricordavano la carità del superiore, questi non dimenticava il malessere degli alunni, e si travagliava per essi, e non vedeva in loro che amici da aiutare. Ed in bella maniera sapeva ricordare giocondamente queste e quelle circostanze o succedute in ufficio, o in cortile, o in scuola, da far rivivere tutto un mondo passato.

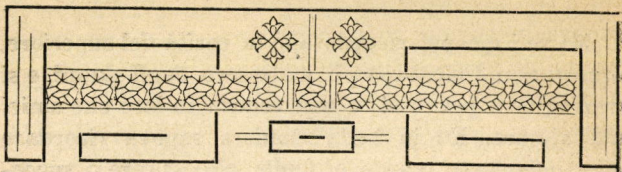
In una cosa sola non seppe vincere se stesso, e fu nell'andare sul pulpito. Egli predicava qualche volta da chierico ora nell'Oratorio di S. Luigi, ora anche nei nostri vari Oratori, nelle occasioni delle feste delle varie camerate, ma sul pulpito non ci andò che due o tre volte e come si ricorda sempre nella medesima occasione. Dall'anno 1866-67 cominciò a fare il discorso sulla *lavanda* dei piedi, e continuò a farlo sino all'anno 1869 che fu fatta già in Maria Ausiliatrice: e poi non salì mai più su quello o su altri pulpiti. Ed avrebbe potuto benissimo fare egregiamente anche in questo nobile campo, se non si fosse astenuto da principio per futili motivi, e poi, per non saprei quale ragione, non si osava più. E che potesse riuscire si argomentava dall'efficacia della sua parola, specialmente quando si tratta di giovanetti. Io che scrivo, sentivo una volta alcuni che discorrevano tra di loro sotto la mia camera, persuasi di non essere sentiti.

— Tu, da chi vai a confessarti?

— Io? da D. L***, e tu?

— Io invece da D. Durando. Egli è un *tipo* di suo genere. Non mi dice che due parole, e non puoi immaginarti, come mi fa subito piangere!

Non fa quindi stupire se il suo confessionale era sempre stipato e di artigiani e di studenti.



CAPO IX.

I suoi lavori.

IL caro D. Durando non figurerà come abbondante e facondo, ma per quell'aurea mediocrità che aiuta mirabilmente gli altri a fare. Si compiva in lui ciò che lo Spirito Santo dice degli operosi, che vanno sempre via aumentando di meriti, al contrario dei timidi, che se ne stanno con le mani in mano, e che portano con sè la miseria: *Egestatem operata est manus remissa; manus autem fortium divitias parat.* (Proverbi 10. 4.) Si avea bisogno di un piccolo trattato per i precetti di eloquenza. Allora, come adesso, si provava la febbre della novità, ed anche già allora si verificava che « studio di meglio star rende infelicit ». Dopo aver lasciati i precetti così detti di Rettorica, che avea composti l'aurea penna di Carlo Boucheron, professore d'eloquenza latina nell'Università di Torino, si passava al piccolo trattatello del professor Domenico Cappellina, poi al Blair, e dal Blair ad altri, e sempre si rimpiangeva i trattati caduti in disuso, e che studiati in latino, aiutavano efficacemente anche lo studio di quella lingua. Che fa D. Durando? Egli

teneva in custodia i quadernetti della scuola, e dovendo insegnare questi precetti di eloquenza, li detta a' suoi allievi, trova che il boccone piace, perchè piccolo e di facile digestione, e si accorge che sarebbe un buon affare se lo facesse stampare. Detto fatto. Ne parla in confidenza con D. Bosco, li fa rivedere anche dall'antico e venerato prof. D. Matteo Picco, che approva il tutto, e si offre di più a correggerne gli stamponi. Ed il suo Trattato, umile nella sua forma e spogliato di ogni ornamento esterno, è tuttavia il più vantaggioso, perchè gli alunni hanno quello che fa bisogno che sappiano, e non danno fatica al professore di far saltare pagine intiere o inutili o difficili o di pura erudizione di tanti altri che vennero più dopo.

E noi vedevamo nelle pubbliche scuole quella continua danza di libri, che apparivano per un anno o due, e poi si eclissavano, per dar il passo ad un altro, che in breve doveva cadere in oblio, mentre l'umile trattatello di D. Durando vinceva sempre la lotta e continuava.

Per la scuola di terza ginnasiale, chiamata per lungo tempo la classe di grammatica, perchè era come il fondamento del corso ginnasiale, e si insegnavano più ampiamente tutte le figure grammaticali, egli pensò a stampare un piccolo compendio di un altro lavoro ricavato dal *Nuovo metodo di imparare la lingua latina*, vero emporio di utili cognizioni, ove le più minute e le più alte discussioni e proprietà della lingua latina sono raccolte come in un dovizioso magazzino. E D. Durando senza pretese e senza le così dette riforme moderne, con maniere piane insegna agli allievi che cosa hanno a fare per imparare a scrivere

con esattezza la lingua latina. Ed anche adesso forse con piccole aggiunte o modificazioni di formole, sarebbe il più facile e vantaggioso libro di grammatica latina per la nostra Italia. Veramente, per la parte dell'insegnamento nel ginnasio, le nostre scuole sono simili a quell'ammalato che si agita nel proprio letto, cerca, mutando lato, di alleggerire il dolore. Quante grammatiche! Ed insieme quanta miseria!

Ed il suo libretto sulla *Sintassi* latina, adoperata anche fuori delle scuole dell'Oratorio, lasciava in tutti la persuasione che c'era poco, ma quello rimaneva nella mente, perchè semplice e chiaro.

L'aveva fatto precedere dalla ristampa del *Donato*, che da noi si usava dapprima nelle scuole primarie di latino, accompagnato da alcune piccole regole più ovvie sulla particella *Che* e sulle così dette *Domande* di luogo. È incalcolabile il vero bene che egli arrecò alle scuole con questo libretto, e come esso chiamò sul modesto compilatore molte congratulazioni. Ci raccontava ridendo, come una volta, accompagnando D. Cagliero, il futuro missionario dell'America, ora Arcivescovo di Sebaste, nella Sicilia, per impiantare la prima casa, in certi luoghi era ricevuto con pompe indescrivibili, perchè si voleva onorare l'autore del metodo più utile per imparare la lingua latina. Egli, osservatore vigilante di ciò che conveniva per le scuole dell'Oratorio, ove era più che necessario unire l'*utile* alla parsimonia, facendosi necessaria una nozione sul verso italiano, senz'altro, egli che non aveva mai fatto dei versi, scrive un piccolo sunto sulla formazione del verso italiano. Al primo apparire di quel libretto, più d'uno sorrise e ne parlò con l'autore. Ed egli non ricordò la bella immagine di

Orazio, là dove il gran poeta si scusa, certamente fuor di proposito, e con somma umiltà che non intende di apparire maestro, ma che cercava di guidare, secondo le sue forze, altri a far bene, come la pietra dell'arrotino che non taglia, ma affila i coltelli e li rende più taglienti. Invece D. Durando sorridendo rispose: " Sì, io ho fatto dei versi, e non voglio pretendere di averli fatti belli come i vostri, ma almeno giusti... perchè, se Orazio dice: *Legitimumque sonum digitis callemus et aure!*, anch'io, aiutandomi colle dita e coll'orecchio ne ho fatti..... Ero una notte a vigilare un povero infermo, e, non sapendo più chè fare, e non volendo lasciarmi vincere dal sonno, mi sono messo là a far dei versi. Credo che, cercandoli, li troverei ancora! Era il pianto di una madre sulla tomba del figli! »

Il suo Trattatello visse e durò per molti anni nelle nostre scuole. Anche il suo lavoro era assai opportuno e per poco prezzo, e che durava per quanto se ne aveva bisogno. Questi lavori erano aggiunte, perchè, oltre alle edizioni che curava della *Biblioteca della Gioventù*, egli, fin dall'anno 1870 si era tolto l'incarico di ripulire le scuole da una vera immondezza, che erano i *Vocabolarii latino ed italiano*. Questi vocabolari si conoscevano imperfetti sia per la quantità, sia poi specialmente per la qualità. I loro primi compilatori, non pensando che quei libri dovevano andare per le mani di tanta gioventù, misero quanto ha di più lurido la lingua latina, e specialmente pescando nel comediografo Plauto. Il caro D. Durando, che lo *dovette cercar non solo foglio a foglio*, ma quasi ad ogni parola, ci diceva che si poteva chiamare un'Enciclopedia scandalosa. Quindi

in Italia si sentiva la necessità di provvedere le nostre scuole di vocabolari innocui e nello stesso tempo ricchi di materia. Il prof. Vallauri, che allora meritamente era *lumen atque ornamentum riepublicae*, era stato incaricato dalla Tipografia Reale di rivedere o rifare, qualora ne avesse giudicato conveniente, i due Vocabolari. Egli accettò veramente il grave incarico, e promise da par suo, che avrebbe riveduto l'immenso lavoro, e per di più che avrebbe tolto via tutto il luridume, che sporcava quei libri, riempiendo i vuoti e provveduti anche i termini per i nuovi ritrovati di cui egli era riputato principe e capace.

Ma il Vallauri non potè mantenere puntualmente questa sua promessa, ed i vocabolari apparvero come prima macchiati della più orribile lebbra. Ci fu anzi chi si trovò obbligato a portarne le prove di queste vergognose accuse; e allora si vide che cosa erano i vocabolari che andavano protetti dall'altissimo nome di Vallauri.

Allora D. Bosco, preso in disparte D. Durando, gli disse: "E non sarebbe tempo che facessimo noi un vero lavoro, e che, servendoci di quello che altri ha fatto, si pubblicasse in maniera da potersi far correre tutto intiero, come S. Girolamo diceva dei libri di S. Ilario, cioè *inoffenso pede*? Mi pare che questo avviso ci venga dal cielo."

E D. Durando, sempre prudente e nel dire di sì e nel dire di no, rispose a D. Bosco, che ben volentieri si sarebbe messo a lavorare; ma che ci volevano alcuni anni.

"Avrai a tua disposizione quanti ne desideri: ma bisogna che il nostro vocabolario venga fuori senza macchia."

Ed il bravo D. Durando si mise a lavorare proprio a corpo perduto. E per essere più libero e più concentrato ne' suoi lavori, lasciò la direzione delle scuole dell'Oratorio, continuando ad essere il Consigliere scolastico della Congregazione. E fu appunto in questa occasione, che il Consigliere scolastico della Congregazione cessò di essere anche quello dell'Oratorio. Fino a quel dì il Consigliere era chiamato *Direttore delle scuole*, d'ora innanzi sarà semplicemente consigliere, nome adottato in ogni casa.

L'anno di grazia, che fu quello della comparsa nel mondo librario del lavoro di D. Durando, crediamo che sia stato il 1874, quando noi gli stavamo d'attorno proprio come un poeta descrive alcuni cani arrabbiati per la fame con i denti torti sopra un osso, perchè facesse presto, perchè soddisfacesse alle comuni brame, egli rispondeva con calma che presto e bene raro avvienel e che conveniva ancora attendere qualche tempo. In vista del gran bisogno, gli si era, un po' prima offerto un aiuto da varie parti; ed egli in bella maniera rifiutava, ma nell'istesso tempo lavorava e riusciva in poco tempo a dare un lavoro quasi compito nel suo genere.

Lo stesso Vallauri non gli fu avaro di lodi, ancorchè vedesse che il suo laborioso allievo in più d'un punto aveva uguagliato il maestro, ed in quello dell'onestà immensamente superato.

Da quel giorno i vocabolari di D. Durando entravano nel mondo letterario, come una bella vittoria che si era riportata sulla pubblica moralità. Il Signore volle che anche in lui si compisse il gran detto: *Anima operantium locupletabitur*; era una missione

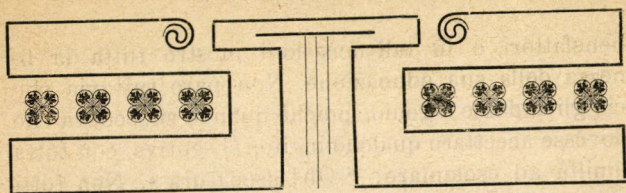
di ricchezze di ogni genere che si apriva sotto la mano dell'umile operaio del Signore.

D. Bosco in premio gli concesse di andare a Roma, e, se bene mi serve la memoria, in sua medesima compagnia per presentarne una prima copia al nostro grande benefattore il Papa Pio IX.

Ed egli, terminata la compilazione del Vocabolario, su cui si potrebbe scrivere il famoso *Exegi monumentum aere perennius*; quasi si è posato sui raccolti allora, e non volle più nulla pubblicare di nuovo o di qualche importanza.

Bisogna però aggiungere, che pressato da molte parti a fare un compendio dei due grossi volumi, egli volentieri si sottomise a questa nuova fatica.

Siccome poi non si riusciva mai a contentare gli acquirenti, che si moltiplicavano tutti i giorni, così le edizioni si andavano ripetendo, ed il lavoro per il paziente autore era continuo.



CAPO .

Vita ritirata — Un avviso ben seguito — Le vacanze e precauzioni.

IL commendatore Dupraz, che vedeva così bene premiata l'opera di carità, che aveva esercitata sopra il giovane Durando, non mancava di mostrarsene molto soddisfatto. Qualche volta avrebbe voluto averlo con sè specialmente nelle sue campagne, durante le ferie autunnali; ma non osava mai disturbarlo dalle sue opere di studio e di raccoglimento. Appena potè indurlo a passare con lui qualche settimana nella villeggiatura che possedeva in Savoia. E di quel soggiorno approfittò D. Durando per esercitarsi a parlar francese.

Del resto quei buoni signori avevano scrupolo di distoglierlo da' suoi pacifici lavori, e specialmente dal raccoglimento. Per parte sua poi era molto scrupoloso osservatore di ciò che chiamava ufficio di gratitudine. Si teneva pago di qualche visita, sapendo che ordinariamente il sacerdote non si trova a suo bell'agio nelle case di grandi signori. Accompañò D. Bosco molte volte a pranzo dai più insigni

benefattori, e in tali occasioni mostrò tutta la finezza della sua educazione. Non pare tuttavia che ciò gli andasse a genio, poichè quando succedeva che dovesse accettare qualche invito, si sentiva con tutta umiltà ad esclamare: " Oh! seccatura ». Non tutti erano del suo stesso parere, e sovente si interpretava una *buona* seccatura, e se ne rideva. Dopo poi, quando rimase libero, e molti amici gli caddero d'attorno, per cui si vide padrone di sè, allora amante del ritiro, difficilmente usciva di casa. Per diversi anni egli fu mandato in casa Fassati a fare ripetizione di latino e di italiano al giovane marchesino Emmanuele. Ed egli sapeva compiere questo suo delicato uffizio da meritarne la comune ammirazione. Al giorno fisso, quando si era nelle vicinanze di Torino, si vedeva comparire per fare i suoi doveri religiosi, e poi ritornava al suo lavoro. Quasi quasi in casa non si conosceva la sua dimora nel castello, tanto sapeva nascondere a tutti la sua condizione. Questo suo contegno si deve tanto più lodare, in quanto che era quell'uffizio nuovo per noi, ma che D. Bosco sapeva procurare a chi credeva ne avesse bisogno, per rifarsi dalle fatiche sostenute nel corso dell'anno.

Ma finita la sua missione, D. Durando riprendeva la vita comune. Lungo l'anno più non pensava alle agiatezze, agli inviti di quelle famiglie. Era andato perchè mandato da D. Bosco, richiamato pareva che non avesse più a che fare con altri. Dopo cinque o sei anni che si godette varie vacanze così compite, egli si ritirò nell'Oratorio, e solo raramente e per veri bisogni egli andava a visitare questa o quella famiglia. In una di queste vacanze, essendo stato bandito un esame straordinario per le patenti di insegnamento

classico, egli vi si preparò, e potè ottenere il diploma di professore di quinta ginnasiale. Ed in questa maniera diventato professore poteva insegnare latino italiano e greco anche nel liceo.

Ci diceva che aveva incontrato un avversario potente in Coppino, che fu poi anche ministro varie volte della Pubblica Istruzione; ma che il Signore l'aveva aiutato e difeso per mezzo di un ottimo nostro benefattore occulto, che fin d'allora proteggeva con D. Durando la famiglia salesiana, nelle difficoltà, che da ogni parte gli sbucciava tra le facoltà dell'Università. Egli è bene che ora si conosca: Era il Comendatore Cravosio. Verso di lui sarà eterna la gratitudine dei figli di D. Bosco.

Se D. Durando non era dato alla predicazione, sapeva con il suo zelo ottenere il più bell'intervento alla frequenza ai santi sacramenti. Spesso andava a confessare negli istituti, e specialmente in quella casa di correzione chiamata la *Generala*, dove continuava la memoria dei miracoli ottenuti da Don Bosco. Ne parlava con piacere egli stesso, e ci diceva come al primo mettere il piede in quel luogo del dolore più che della riforma, si andava dal Direttore ad ottenere una certa libertà, e specialmente che si liberassero i più refrattari dalla camera di rigore. La dolcezza de' suoi modi operò un bene immenso.

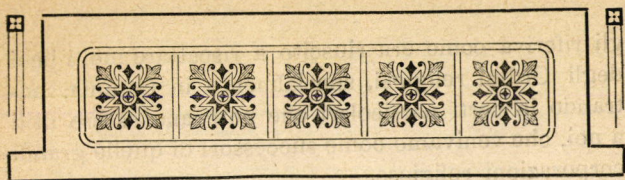
Quando per mancanza ancora di professori nostri e pel desiderio di avere una sola misura per valutare i nostri studi, si formavano le commissioni ambulanti, e noi vedevamo quei bravi professori che si chiamavano Bacchialoni, Lanfranchi, Pechenino ecc. andare fino a Varazze e ad Alassio, era anche edificante il vederli al mattino servire la messa, fare la

santa comunione, e nella sera chiudere la giornata con la recita del santo Rosario. Questa commissione dipendeva da D. Durando che ne era il capo, e si vedeva in tutti un solo impegno di servire al grande scopo che ci si era prefisso.

Qui all'Oratorio si era impegnato per ripristinare una recita latina in primavera, che aveva fatto così buona prova in altri anni antecedenti. Egli ebbe la rara fortuna di vedere intervenuti alle modeste nostre scene, quasi tutti gl'istituti d'istruzione della città, e senza alcuna distinzione, e si videro riuniti in un medesimo spirito, quello della istruzione e quello della educazione cristiana.

Egli conosceva anche a meraviglia la gran maniera di *far fare*. Con la sua penetrazione di mente capiva chi avrebbe potuto fare un ufficio, e lo sceglieva e l'avviava sicuro di riuscire. Da ciò avveniva com'egli otteneva con pochissimi mezzi ciò che gli altri vanamente vi si travagliavano di mano e di piedi.

Quando diceva che una cosa si poteva fare, difficilmente si ritraeva, e seguendo i suoi consigli si era sicuri di arrivare al porto. Sovente ci faceva sorridere un suo intercalare, che era però giusto: *L'ho sempre detto!* e se come egli aveva detto si fosse potuto subito fare, certamente che tutte le cose sarebbero andate bene.



CAPO XI.

Sue varie relazioni.

Prefigere

QUANDO si pensò ad aprire nel 1872 un collegio per giovani di condizione agiata e si destinò quell'antico di Valsalice, si fece calcolo su di lui per la parte del latino e dell'italiano. Ed egli col resto che aveva nell'Oratorio, oltre la grave occupazione per il Vocabolario, non ricusò quel nuovo incarico e lo disimpegnò con comune soddisfazione. Erano anni difficili per gli istituti privati, ma l'opera sua era sempre coronata da splendido risultato, perchè tutti i suoi candidati venivano promossi al primo scrutinio. D. Bosco sovente era chiamato qua e là, ed anche le relazioni si allargavano, e non avrebbe potuto attendere a tutto, se non avesse avuto in casa chi gli venisse in aiuto. E più d'una volta in momenti assai gravi, la prudenza e l'abilità di D. Durando avevano campo di manifestarsi. Ci raccontava con particolare compiacenza la sua prima andata in Sicilia e le relazioni con il Cardinale Dusmet. Questo gran luminaire della Chiesa di Sicilia e figlio divoto di S. Benedetto,

gli riferiva come era riuscito a riscattare molti beni degli Ordini religiosi, specialmente in Catania, entrando in certi particolari che potevano essere utili a noi, che venivamo come successori di quelle grandi corporazioni religiose.

Poco alla volta egli era diventato il grande relatore delle fondazioni lontane. Ma sua rara prerogativa era quella di ritenere sempre a memoria le domande e le risposte, senza aver bisogno di tanti copialettere. Siccome poi sovente doveva egli rispondere che non si poteva accettare le condizioni e bisognava differire per tre, quattro e più anni, così molti scrivendo a Don Bosco, e dopo di lui a D. Rua, si raccomandavano, scherzando, che si incaricasse un altro ma non più D. Durando.

Tuttavia nessuno poteva meglio compiere questo ufficio, in cui bisognava indorare, come si suol dire, la pillola per renderla meno disgustosa. E D. Durando era l'uomo adattato. D. Bosco più d'una volta disse, che le lettere di D. Durando si sarebbero potute stampare senz'altro, e che erano un vero modello di stile epistolare. Il Cardinale Guarino, Arcivescovo un tempo di Messina, dopo molto patteggiare, finalmente ottenne di avere una casa nella sua diletta città. Ma durante le lunghe trattative aveva dovuto scrivere tante volte, e quindi minacciava le sue vendette contro chi s'immaginava che fosse il grande avversario, cioè contro D. Durando. « Si ricordi, gli diceva, che quando Lei verrà a Messina, io sarò obbligato a venirle all'incontro col bastone e non sarà quello pastorale!!... »

E venne quel giorno, in cui D. Durando stesso fu proprio incaricato di andare ad annunziare al virtuoso

nostro protettore, che finalmente si sarebbe potuto iniziare la fondazione di Messina.

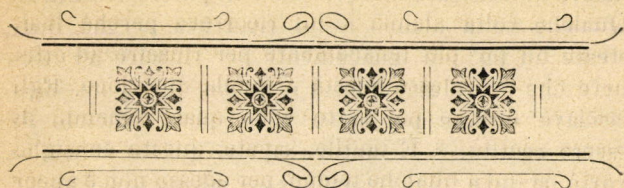
L'Arcivescovo aveva per somma cortesia mandato la sua carrozza alla stazione, per ricevere don Durando e condurlo alla sua residenza. Ma quale non fu la sorpresa sua, nell'entrare sotto l'ampio porticato, e nel primo salire il grande scalone, veder uscire l'Arcivescovo con una verga in mano, e sollevandola per l'aria, minacciarlo di chi sa quante percosse. « Adesso che ho eseguito quanto aveva promesso, venga avanti per ricevere le accoglienze che sono riserbate all'amico dell'Arcivescovo ». Il caro D. Durando così parco nel parlare di sè, si fermava di buon grado in questi particolari, anche per dimostrare che si doveva fare di tutto per accontentare quell'esimio Prelato, sollevato poi poco dopo all'onore della porpora Romana.

Per molti anni egli fu Ispettore di quante case non potevano essere aggregate ancora a qualche Ispettorìa particolare. In generale però era anche sempre lui inviato a fondare le prime case lontane. Egli andò nella Palestina, egli nella Spagna, nella Francia e nell'Inghilterra. La sua presenza era sempre ben apprezzata anche nei momenti più importanti.

Egli sapeva conservare sempre una pia influenza in quelle case della cui fondazione s'era occupato o erano state sotto alla sua dipendenza, anche quando che per la mutata condizione di cose, egli dovette ritirarsi da ogni particolare ispettoria. Ed i suoi consigli, le sue premure erano sempre ricordate con riconoscenza e si invocavano ogni qualvolta sorgevano momenti difficili.

L'anno 1885 il nostro Venerabile Fondatore, già avanzato negli anni ed affranto pel molto lavoro

sostenuto a bene della gioventù, sentì il bisogno di un vicario, che potesse aiutarlo efficacemente nel governo della Pia Società Salesiana, che andava ognor più estendendo il suo campo d'azione. Non v'era dubbio; quest'ufficio era riserbato a D. Rua Michele, in cui D. Bosco aveva riposto una fiducia illimitata, e che da tanti anni era il suo braccio destro in qualità di Prefetto Generale. A titolo di premio ed in vista di sua anzianità il nostro Venerabile Fondatore scelse D. Durando per successore di D. Rua nella carica di Prefetto. E questi sempre pronto ai cenni del Superiore, si mise al lavoro, non risparmiando alcun sacrificio pur di corrispondere alla fiducia di Don Bosco. Rimase in carica fino all'agosto 1886, quando fu eletto D. Belmonte.



CAPO XII.

Varie sue missioni.

ALLA sua morte i giornali di quasi tutta l'Italia parlavano di lui, della sua opera, e lo lodavano specialmente perchè egli non aveva nemici. A qualcuno quell'elogio non parve poi di tutta quella importanza, che forse si voleva fare del caro estinto. Dirò qualche cosa in questo capitolo. Il Dottore sant'Agostino ha, secondo il solito, colpito nel segno quando scrisse: *Si magnitudine sua praecedat scientia magnitudinem caritatis, non aedificat, sed inflat...* e quindi subito dopo raccomanda: *Commendas scientiam comitem caritatis, magistram humilitatis...* allora la tua scienza umile e caritativa riuscirà a domare anche lo spirito più indomito.

Il caro D. Durando era di carattere forte, e pareva che non sapesse reggere contraddizioni. Dopo aver sostenuto una questione, se la vedeva approvata, godeva di una vittoria non sua, ma piuttosto della verità; se poi la sua proposta veniva messa in disparte, egli dimenticava facilmente tutto, e quasi

faceva dimenticare che era stato di parere contrario. Qualche volta alcuno a lui ricorreva perchè insistesse un po' più tenacemente per riuscire ad ottenere che prevalesse questa o quella questione. Egli lasciava dire, e poi sotto voce, quasi temendo di essere sentito: " È inutile, sapete, questo consiglio varrà da qui a qualche tempo, per adesso non è ancor maturo „. In una grossa quistione letteraria e per parlare più chiaramente, quando venne fuori una vigorosa polemica su pei giornali a proposito dei *Vocabolari* del Vallauri, fu tirato in campo lo stesso Venerabile nostro D. Bosco. Si voleva che la nostra Tipografia pubblicasse certe diatribe supremamente acri e spinte, e D. Bosco si rimetteva alla Revisione Vescovile... Una parte ferita non voleva assolutamente tacere; i ferri si scaldavano, i cuori ancora di più, ed omai lo stesso D. Bosco non riusciva più a frenare le ire ed a farle sbollire. In questa lotta diversi caddero feriti, cioè ne scapitarono nelle loro relazioni con uno degli avversari più potenti, uno solo stette invulnerabile e ritto, e questi fu D. Durando. E non bisognava dire che abbia lasciato di combattere, no; anzi scrisse certe lettere, assai severe, ma fu tanto fortunato, che se non fece cessare le ire, egli non perdette delle amichevoli relazioni che sempre conservò sino alla morte.

Qualche volta si sarebbe voluto che si prendesse più a cuore questa o quella questione... Credo che egli se la prendeva benissimo a cuore, ma senza troppo manifestarsi. Che la Congregazione fosse a lui cara come la pupilla dell'occhio si può facilmente argomentare dai molti lavori, che per Essa ebbe a sostenere in tempi solenni e pericolosi.

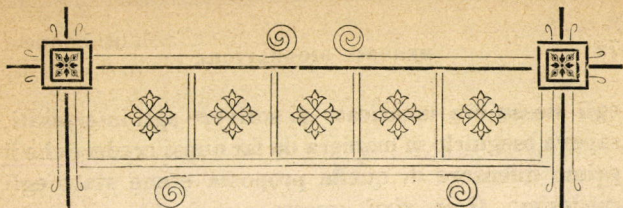
Si era andati in Palestina da poco, e sorsero tante e tante difficoltà, che ormai si temeva di dover abbandonare quel campo, che ci aveva costato tante fatiche e spese. Chi mandare? Si susurrò il suo nome in Capitolo, ed egli accettò. Colla sua prudenza e co' suoi bei modi tutto fu aggiustato con soddisfazione di tutti. E noi ricordiamo con piacere quel suo viaggio, perchè essendosi lasciata crescere la barba, come si credeva dovesse sempre fare chi va in Oriente, la sua fisionomia aveva preso un non so che di più austero. Non era *l'orrida maestà che Terror accresce e più superbo il rende*, ma sembrava invece l'aspetto di quei Santi Padri di cui egli era conoscitore profondo, e senza la cui lettura, o benedizione come egli soleva dire, non andava mai a riposo. La missione fu assai benedetta, e le persone con cui ebbe a trattare furono prese di così santa affezione verso il nostro confratello, che continuò poi anche dopo ad aver relazioni con loro, quando per le nuove disposizioni si era mandato un loro proprio Ispettore. E veramente dovevano essere contenti, presso ogni incarico, ogni domanda, direi ogni piccolo quesito che gli si facesse, come se non avesse altro a fare, egli quasi a volta di corriere mandava una consolante risposta.

Anche quando la nuova casa di Oswiecin in Polonia ebbe a passare per mezzo alle tribolazioni, non si credette che altri fosse meglio di lui adattato per quella difficile missione.

Ed egli vi andò, e possiamo dire che il Signore benedisse sopra ogni aspettazione la sua ubbidienza, perchè in pochi giorni, anche non inteso che leggermente, egli ottenne di appianare ogni difficoltà e

di rimettere la speranza in quei nostri zelanti cooperatori nella felice riuscita della nostra impresa. Egli conquistò il cuore di tutti, che meravigliati, vedendo il vero figlio di D. Bosco, dicevano « Ecco l'uomo che noi ci aspettavamo ».

Era l'adempimento perfetto di ciò che disse lo Spirito Santo, che *dilectio Dei, honorabilis sapientia* (Ecc. I, 14). E D. Durando possedeva in un altissimo grado questo grande amore, e gli dava una sapienza da superare ogni prova.



CAPO XIII.

Quanto lavoro cade sulle sue spalle.

IL caro confratello apparteneva a quella categoria che meno dice e più opera... come diceva S. Girolamo di alcuni di sua conoscenza: *Ille plus dicit, qui plus facit*. Quando cessò di essere Ispettore e si rinchiuse a semplice membro del Capitolo Superiore, si poteva credere che avrebbe avuto molto tempo a sua disposizione. Eppure non fu così. Si continuò a dargli la corrispondenza per tutte le nuove fondazioni. Ed anche questo solo pensiero poteva occuparlo abbastanza, quando si sa che bisogna leggere le condizioni, discuterle, ragionarle, farle vedere difficili e seccanti, possibili, convenienti, un mondo insomma di vere difficoltà che potrebbero imbrogliare certe teste che non fossero abituate alle faccende. Intanto bisognava sentirlo in Capitolo a fare la relazione delle proposte, sulla convenienza o no, sulla necessità di rispondere più in una maniera che nell'altra, ed il tutto con una lucidità di parola da farvi desiderare per voi di possedere l'eguale.

Quando poi si prendeva il parere contrario, e che

egli stesso era incaricato di scrivere agli interessati, sapeva eseguirlo in maniera da far quasi credere che il primo difensore di quella proposta erane stato egli medesimo. Gran virtù questa e mai abbastanza lodata, perchè si fa vedere che noi vogliamo servire a Dio e non a noi medesimi. Per le relazioni con persone esterne, e per le più disparate materie, era sempre D. Durando l'incaricato. E veramente quante dignità venivano all'Oratorio, o per visitarlo o per trattare, quando non si trovava D. Rua od altri, si era sempre certi di trovare D. Durando, che poteva dare le più ampie cognizioni. Egli sapeva abbastanza bene il francese, e chiunque veniva si era sicuri di avere una guida in lui. Raramente usciva, e quindi si sapeva che la sua porta era sempre aperta. Fatta poi una relazione, non la dimenticava più; ma si ricordava tutto quello che si era detto, le promesse fatte e specialmente le difficoltà di aprire nuove case.

I molti prelati che ^{venivano} vivevano all'Oratorio non dimenticavano più il piccolo confratello sempre sorridente, e che sapeva così bene ricordare le prime relazioni, per qualche fondazione, iniziate, interrotte, sospese, decise, tre o quattro anni prima! Questa sua ferrea memoria, piaceva a quei nostri cooperatori e li disponeva in nostro favore.

Sua particolare missione in questi ultimi tempi era anche quella di provvedere per i candidati al servizio militare. Era una specie di agenzia novella, ma che egli seppe tenere e regolare stupendamente. Quando poi venne la legge in favore dei missionari, egli subito si dava attorno bene per sapere a tempo e luogo avvisare chi di dovere ed impedire i soliti nostri casi

impreveduti. E quanti ne succedevano! E lui pronto a trovare quei pietosi e sapienti mezzi, che ci salvavano dai biasimi delle autorità militari e consolari, che tutti i momenti incontravano una irregolarità. Ma nessuno ebbe a patirne danni, se si lasciava guidare dalla sua mente pratica e sagace.

Era anche membro della Società per l'Emigrazione, ed in tutte le adunanze non mancava mai di portare il suo contributo di esperienza e di carità. Ma quello che soprattutto piaceva in quella disparità di caratteri e di opinioni e di vesti, era il contegno grave e bonario dell'umile salesiano. Non si lasciava mai scappare di bocca ciò che avesse detto o fatto; e solo qualche cosa per sorpresa diceva da far capire ch'egli sapeva in modo sicuro. Nella sua camera poi era il convegno di tutte le antiche conoscenze e benefattori e benefattrici dell'Oratorio. Il Card. Alimonda, l'Arcivescovo Riccardi, il Card. Richelmy, venendo a fare qualche funzione a Maria Ausiliatrice, andavano a far posa nell'umile sua cella, che sapeva tenere in così bella maniera modesta e pulita da degno figlio dell'Oratorio. Egli poi si trovava sempre, aveva sempre una bella parola da dire, e tutti vi si mostravano soddisfatti.

Avvenne perfino che chi nel suo zelo più che ardente aveva trovato da ridire su tutti gli altri confratelli, faceva sempre eccezione per D. Celestino. E non bisogna dire che egli si tenesse indietro dalla lotta o tenesse altri consigli; anzi a tempo e luogo aveva anche a scrivere e trattare; ma sapeva condire le lettere con sì buona forma e moderata, che riusciva a frenare certi fulmini che caddero su molti suoi confratelli.

Era la *mollis responsio* che *frangit iram!* questo misterioso effetto si potrebbe credere che fosse per lo stesso suo carattere tranquillo e sereno, era però certo che D. Celestino pareva che fosse una vera eccezione. E questo fece che più d'una volta potè rendere dei servizi veramente utili alla nostra famiglia.



CAPO XIV.

Sue opere di pietà.

QUANDO il Divin Salvatore disse alla vedova di Naim quelle misteriose parole, *noli flere*, dava una bella lezione a' suoi ministri, come si hanno a regolare con certi peccatori. E D. Durando impedì che tante madri avessero a piangere, assistendo con una cura paterna i loro figli, e provvide anche che tanti figli fossero costanti a praticare il bene e si mostrassero buoni cristiani nella vita del mondo. Finchè potè confessare nella chiesa di Maria Ausiliatrice, lo fece con ammirabile puntualità, e poi si cercò qualche istituto per esercitare il suo sacro ministero a vantaggio delle anime. Un giorno seppe che un suo confratello era solito ad andare all'Ospedale di San Luigi, dove ci sono tanti e tanti poveretti, che se sono ammalati mortalmente nel corpo, più di una volta sono peggio nell'anima. Colà sono come in un porto di salute donde si preparano per salire al cielo.

S'informò subito se poteva trovare un posto per sè. Dopo qualche giorno comincia ad andarvi come per

S. Francis

visitare il bell'edifizio, per parlare di questo e di quello con alcuni che vedeva coricati e con altri che andavano passeggiando per le corsie, aspettando quel giorno più o meno lontano, in cui avessero a coricarsi per l'ultima volta. Alla seconda visita che faceva, sentì subito diversi di quei poveretti che gli dicevano: « Confessa Lei? » « Sì, mio caro, basta che voi lo vogliate! » « Sì, sì che lo vogliamo! Ci piace tanto Lei! » E con questo breve colloquio egli diventò come l'amico intimo del loro cuore. Aveva certe volte degli incontri straordinari, che gli facevano palese l'opera salutare di quell'Ospedale. Questi aveva lavorato per venti anni meno qualche mese, e non avendo diritto alla pensione, sarebbe forse morto di rancore in una soffitta, se non gli si fosse aperta la porta di San Luigi. Un altro gli diceva: « Sono stato 25 anni nella Tipografia... ed ora sto qui. Almeno ho tempo da compensare le messe che ho dovuto perdere. » Ed allora D. Durando ammirava l'opera della Provvidenza, che disponeva così bene le cose per la loro salute. Un giorno, mentre raccontava una di queste avventure pietose della divina Provvidenza e vi si accalorava oltre il consueto, chi l'ascoltava gli disse: « Non ti pare, che sia da applicarsi a questi sventurati ciò che disse di Gerusalemme il profeta Isaia: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta?* Chi più tranquilli di loro, e che squisita pace si godono con la confidenza che più nulla manca, avendo in abbondanza ogni cosa necessaria? Ed egli approvando il gran bene che si procura agli ammalati, con il godimento delle speranze eterne, si chiamava felice di potervi cooperare in qualche maniera.

Egli ne aveva però già parlato col Rettore e si era procurata in questa maniera una nuova missione, umile sì ma molto vantaggiosa. Quando nel corso della settimana capitava qualche festa solenne, allora non bastava più una visita, ma ne faceva due e sempre con abbondante copia di devoti. Sovente gli venivano davanti certi poveri fanciulli ammalati di tigna, altri di malattia più schifosa, ed egli ne godeva, pensando come quei corpi così maltrattati avevano un'anima tanto bella purificata nel sangue di Gesù. Sovente tornava lungo la settimana, quando vedeva che alcuno correva verso l'eternità. Era in quei tempi Presidente dell'Opera il Marchese Scarampi, che tanti anni prima veniva con esemplare assiduità a fare il catechismo al nostro Oratorio. E l'uno e l'altro furono ben contenti di riattaccare le relazioni di quasi un mezzo secolo prima. E di questa nuova conoscenza sapeva servirsene per far accettare a più riprese questi o quelli fra i giovani che avessero avuto bisogno di essere colà ritirati. E quel pio patrizio lo ringraziava della carità che andava a portare a' suoi cari ammalati, e l'assicurava che l'Amministrazione vedeva ed approvava, lodando l'opera pietosa che egli compieva.

Altri poi venivano a trovarlo in camera, e sotto pretesto di fargli una visita di amicizia, finivano per pregarlo a volerli sentire in confessione. Di quando in quando a tavola compariva con una busta di lettera in bianco. La deponeva sul tavolo, e poi in quei momenti che sapeva lui scegliere più opportuni, l'alzava ne tirava fuori un bel biglietto di banca, e diceva: « Fu a trovarmi la signora... od il signore... e mi ha lasciato il suo pietoso obolo da dare a D. Rua. »

E queste grate sorprese non erano tanto infrequenti, ancorchè fossero state da augurarsi quotidiane.

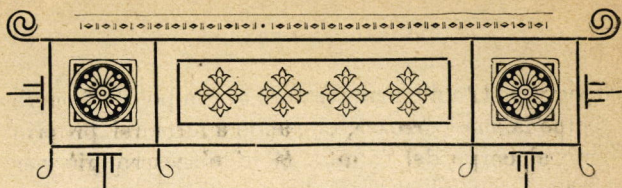
Sovente in sagrestia era chiamato a confessare i giovanetti esterni, e più d'una volta gli capitavano prelati forastieri, che invitati dal suo bel contegno, manifestavano il desiderio di riconciliarsi prima di andare a celebrare. Un giorno si era invitato a dire la messa della comunità un Delegato Pontificio, che fece poi bella carriera, e giunto in sagrestia volle riconciliarsi. « Oggi fanno otto giorni, disse umilmente, e non vorrei andar all'altare prima di confessarmi. » D. Durando se ne voleva scusare, condurlo dove c'era il solito confessore... ma quel Monsignore a dirgli: « La prego di volermi ascoltare! » Questo piccolo episodio ce lo raccontava per dire come è lodevole la puntualità nel confessarsi all'epoca fissa, e come lo fanno senza mancarvi mai quelle anime che cercano la perfezione.

In questi ultimi anni, obbligato per la sua salute malandata ad uscire ogni giorno, non mancava mai di passare in questa od in quella casa, senza pagare il suo tributo di pietà. Ogni sabato, uscendo dall'Ospedale di S. Luigi, prendeva la via della Consolata, e là si fermava quel poco per dare sfogo alla sua pietà verso Maria Santissima.

Uno dei primi avvisi di tenersi preparato, perchè i suoi giorni erano prossimi a finire, lo ebbe appunto uscendo dalla Chiesa Metropolitana. Eravi andato perchè c'erano le quarantore, e dopo la solita visita, aveva preso la via di casa. Disceso giù dalla scalinata, e fatti i primi passi nella larga piazza, era giunto tra le quattro rotaie della tramvia.

Quando, che è? che non è? si trova lungo e disteso sull'ultimo binario. Fu un momento di terrore fra i

passaggeri. L'abile manovratore aveva potuto frenare a tempo la sua carrozza, che andò a fermarsi proprio vicino al corpo del caduto. Molti discesero giù per aiutarlo a levarsi, tra gli altri accorsero anche due canonici, che di lontano avevano veduto tutto ed ammirato l'abilità del tramviere per evitare una involontaria disgrazia. Quei due canonici, antichi allievi dell'Oratorio, avrebbero voluto condurre il caro Don Durando in una vicina farmacia a prendervi un cordiale, ma fu tempo e fiato sprecato, che egli voleva accelerare il passo per ricondursi presto a casa dove era aspettato. E causa di questo grave pericolo? I medici dissero che era stata una leggera sincope, e che quindi non conveniva più che uscisse da solo.



CAPO XV.

Il suo male agli occhi.

TRA noi era comune la voce che Don Durando, almeno in apparenza, stava meglio di tutti. Egli sentiva e sorridendo taceva, ma un bel giorno dell'anno 1905, dopo aver fatto una passeggiata, verso le quattro di sera, sentì un piccolo sconcerto ad un occhio, non saprei più se sinistro o destro. Un po' impressionato per quella novità, avendo fino a quel dì avuto il beneficio di una vista eccezionale, trovandosi vicino ad un celebre oculista tanto suo conoscente, pensò di farsi visitare. « Caro D. Durando, sentì a dirsi, un occhio è già intieramente perduto; l'altro s'incammina per la stessa via ». Egli venne a casa quella sera e quasi non osava parlare; e poi, sorridente, come se si trattasse di altri, raccontò la risposta del dottore. « E ora che pensi di fare?

» Aspetterò, come mi disse il dottore, che la cataratta di un occhio sia matura, e poi mi andrò a mettere sotto i suoi ferri.

Omai la sua vista era perduta, a quanto ci diceva, e noi vedevamo che tutte le volte che aveva

a fare lui il ringraziamento della mensa prendeva in mano la cartella, e pareva che leggesse.

» Dici di non vedere e poi leggi tuttavia anche all'oscuro.

» Omai per me è tutta una cosa sola, prendere la tabella o non prenderla. Non mi serve ad altro che ad ingannare me stesso e gli altri.

Intanto due cose erano per noi ammirabili, la puntualità sua nell'andare a celebrare la santa messa, e nella rassegnazione per questo suo incomodo, più sentito per lui che omai il leggere e lo scrivere erano due uffizi diventati una seconda natura.

Aveva ottenuto di dire la santa messa votiva, e quindi ogni mattina alle sei e mezzo si vedeva questo virtuoso confratello avvicinarsi all'altare, ma con un passo affaticato da far quasi compassione. Una volta mi presi la libertà di dirgli, se non fosse meglio che celebrasse nell'altarino dietro all'altare maggiore. — Saresti più tranquillo, gli dissi, e forse sarebbe meglio. — Egli mi guardò con occhio riconoscente, e poi: — Che vuoi? Ho bisogno di andare a quell'altare, dove celebravo quand'era ancor giovane! mi pare di essere più raccolto.

— Ma se vedessi come fa pena il vederti camminare con tanto stento!

— Ricorderò meglio che si va al Calvario!

Che rispondere ad un linguaggio così sublime? Ammirai e tacqui. E tutte le mattine all'ora fissa, ecco il caro confratello, con il calice in mano, andare a celebrare, ed a lasciare in quanti lo vedevano una pietosa impressione.

Finalmente si decise di andare a farsi operare della cateratta. Si raccomandò alle preghiere dei confratelli,

prese la benedizione del superiore, e partì. Ancorchè si sapesse che sarebbe presto tornato e meglio in salute, tuttavia la sua scomparsa produsse in tutti un sentimento di dolore. Andò nella casa delle operazioni, tenuta da valentissimi professori, per le diverse malattie che desolano la misera umanità. Chi si tolse cura del caro D. Durando fu il Dott. Secondi, nostro insigne benefattore e che da più anni era in relazione coi nostri giovanetti per mezzo di D. Durando. Erano centinaia e centinaia gli orfanelli che D. Durando aveva inviato alle sue cure paterne, e che il Dottore visitava con carità amorevole ed intelligente. Ei conosceva l'Oratorio per i biglietti di D. Durando con cui intendeva di raccomandargli qualche allievo o confratello. Mai che se ne sia mostrato seccato o scortese. Anzi quando si vide per la prima volta capitare lui stesso, per invocarne la cura, gli disse, sorridendo: " Cominciò a mandarmi gli altri, ed ora viene Lei. Oh! sia il ben venuto! E come sono riuscito a guarire i suoi protetti, spero di poter presto guarire anche Lei. Si faccia coraggio! »

» Ne ho bisogno, sa! Ne aveva di più quando mandava gli altri... Faceva come fanno le campane che chiamano gli altri in chiesa, ed esse stanno fuori. Ora però mi metto tranquillo nelle sue mani, sicuro che il Signore guiderà bene i suoi ferri, come tante altre volte pei nostri giovanetti.

E come disse, fece. Rimase nell'Ospedale quasi un mese, e fu di vera edificazione a quanti lo curavano o gli erano compagni, diciamo così, di sventura.

Quanti andavano a trovarlo, se ne ritornavano edificati della sua pazienza, e del modo con cui parlava di quelli che gli stavano d'attorno.

Quando venne la mia volta, ed ebbi tempo da fermarmi un poco con lui, dopo di avermi parlato dell'operazione riuscita stupendamente, dell'assistenza dei preti, delle suore, e degli inservienti, mi raccontò come da qualche giorno poteva già discendere a sentire la santa messa per farvi la comunione.

— Soffrirai nel dover riposare così a lungo, è vero?

— Temeva di annoiarmi, ed invece comincio a trovare qualche poco di sollievo.

— Sì? E come?

— Teneva il Rosario in mano, che aveva sospeso di recitare al mio arrivo, e mostrandomelo con aria di rionfo, diceva: « Ecco il mio libro! »

Ricordai l'esclamazione di S. Felice da Cantalice, quando salutò il Crocifisso come il suo più bel libro della gran biblioteca di Roma, e ne rimasi edificato.

Molti altri compagni di sventura trovavano un bel sollievo nell'andare vicino al suo letto.

Là dentro tutti sapevano per mezzo delle Suore, che c'era un prete di D. Bosco, e quelli che potevano muoversi, venivano volentieri a trovarlo. Ci diceva come si mostravano desiderosi di sapere cose di D. Bosco.

— E lei, Reverendo, ha conosciuto D. Bosco?

— Ebbi la fortuna di vivere con lui trenta e più anni.

— Ci dicono che era santo! E che faceva?

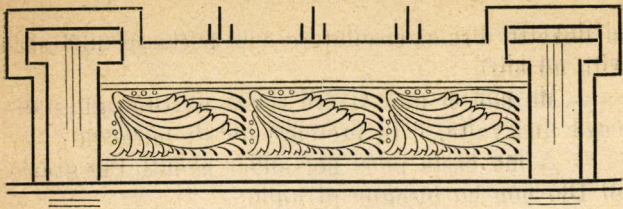
— E mentre questi mi interroga, molti e molti vengono a sentirmi. Io credeva che fossimo conosciuti in tutto il mondo, e non sapeva che molti non ci conoscono neppure in Torino!

Adesso non mi manca più compagnia, e tutti i momenti sono qui a chiedermi notizie e poi a dirmi

se ho niente di nuovo su D. Bosco. Per me mi stimo fortunato! »

Dovrei essere come sei tu!

Lo ringraziai e tacqui, acconsentendo nel mio cuore, che è per noi una gran risorsa il saper parlare di D. Bosco.



CAPO XVI.

Si approssima alla fine.

È ritornato dall'ospedale, e ci edifica pel modo che ricorda i giorni colà passati sotto le intelligenti cure di tanti dottori. Egli acquista giorno per giorno sempre meglio l'antico vigore, e torna a lavorare come meglio gli riesce e gli permette la salute. Assiduo sempre specialmente alle adunanze Capitolari, prende viva parte a ciò che riguarda il progresso della Pia Società. In una cosa sola si vedeva far eccezioni, nel prendere il cibo. Noi, anche senza volerlo, vedevamo come ogni dì andava diminuendo la porzione che d'ordinario prendeva. Sovente fingeva di volersi servire, tentava di dividere un pezzo che pareva troppo grosso, vi si provava una e due volte, e poi come impaziente di non esserci riuscito, faceva passar oltre. Quando venivano i giorni di magro, ed egli trovava difficoltà per il suo stomaco, lasciava di prendere, ma non permetteva che gli si portasse altro. Una volta che gli si volle far violenza, quasi perdeva l'inalterabile sua calma, e per vederlo più mortificato,

si dovette dire al coadiutore che portasse quel ser-
vito ad altri.

— Ma non si può vivere senza nutrirsi, gli si di-
ceva una volta, e tu pretendi questo miracolo?

— A me basta poco per andar avanti. Per grazia
di Dio non ho bisogno di nulla.

E solo per ubbidienza si arrese a prendere negli
ultimi tempi per cena due uova che si beveva con
un po' di pane.

Al venire dell'ultima quaresima, volle ancora fare
astinenza, sebbene e per l'età e per gl'incomodi ne
fosse dispensato. Tuttavia accettò di prendere tutte le
sere una buona tazza di caffè e latte, accompagnata
da alcuni grissini, che egli metteva dentro e quasi
con voluttà stritolava in minutissime parti come
minestra.

Noi si diceva con piacere: Forse con questo si-
stema si riuscirà a tenerlo in vita. Omai più nulla
gli va a gusto.

Anche lui se ne mostrava contento, e dimostrava
di ricevere quella così semplice ghiottoneria. Noi sa-
pevamo che aveva assai gravi disturbi, ma ci aveva
abituati a non orderli pericolosi o col mostrarsene
indifferente, o col saperli nascondere.

Quando si fece la festa di S. Francesco e poi
qualche altra solennità, in cui doveva mostrare l'antica
diligenza, perchè tutto si trovasse a posto ed a tempo,
noi lo vedevamo con piacere tutto a tutti, come so-
leva fare ne' suoi più bei giorni di vita.

Egli ricordava tutte le date delle nascite dei
Superiori, e poi mentre nessuno osava parlare e
specialmente taceva chi si sarebbe dovuto festeg-
giare, si poteva essere certo che sul più bello, egli

chiamava il coadiutore e diceva da farsi sentir bene: "Oggi è il giorno natalizio di D. **** e bisogna che lo solennizziamo! „ Non è a dire come questa sua cortese ricordanza scendeva al cuore, e rendeva più gioconda la così detta bicchierata. Questa bontà di cuore così profonda e spontanea in lui, che pareva estraneo ad ogni rumore, aveva un'aria di maggiore dimostrazione d'affetto, ed era sempre accarezzata e plaudita.

Di quando in quando ci raccontava come don Bosco gli aveva affidato qualche segreto, e noi ammiravamo la sua prudenza come l'avesse saputo mantenere per tanti anni!

All'Ospedale dov'era stato operato tornava ogni tanto per consolarne gli afflitti abitatori, e per rinnovare la sua gratitudine. A quello di S. Luigi trovò la migliore accoglienza da quelli che avevano avuto la pazienza di aspettarlo. Chi l'aveva potuto sostituire in questo intervallo, sentiva sovente a dirsi: "E come sta quell'altro professore che ci veniva a confessare? Basta che non si sia preso il male per causa nostra! La nostra malattia è così penosa, che non vorremmo che l'avesse anche lui a soffrire!

— Oh! state tranquilli, egli ha ben altro male.

— E quale, se è lecito?

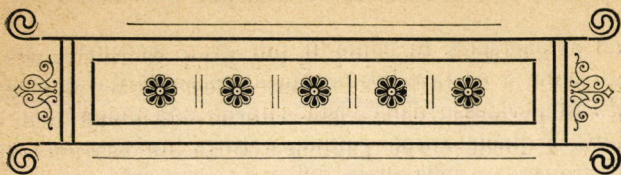
— Ha male agli occhi.

— Eh! se la doveva aspettare. È una persona di studio lui, e quindi ebbe a logorarsi di molto la vista. Oh! se ci ritornasse. Lo saluti da parte nostra, e l'assicuri che preghiamo per lui affinché ritorni presto a vederoci.

E quel giorno venne propriamente, e D. Durando ci ritornò subito. I suoi buoni *abbonati*, come si

chiamavano graziosamente i suoi penitenti, gli furono subito d'attorno a ripigliare le antiche usanze.

Nell'ospedale c'è una classe di piccolini che hanno la *tigna*, ed anche la *rogna*, ed erano la porzione eletta di D. Durando. Si sa come in generale sono i fanciulli, che dimenticano facilmente, ma c'era da ammirare la buona memoria che essi conservavano del loro buon padre spirituale. « Ritorna presto? chiedevano. Tornerà da noi? Oh! ce lo conduca! » Quando poi venne in persona, allora senza alcun riguardo gli si fecero d'attorno con furia anche per gareggiare a chi s'avvicinava più presto. Ma se prima era paziente, ora è pazientissimo. Va su e giù per le scale, gira per le corsie dell'ospedale, e non lascia un letto dove ci sia ammalato, non fosse che per salutarlo, lasciargli un buon ricordo.



CAPO XVII.

Sua preziosa morte.

IL Signore vedeva che la corona dei meriti era compiuta, ed oramai non mancava più altro che una pia conclusione di una vita passata all'Oratorio e tutta per la gloria di Dio e per il bene del prossimo. Quando nell'aprile del 1906 si volle festeggiare il cinquantesimo anno dell'ingresso all'Oratorio, e tutti gli facevano auguri di felicità, egli ringraziava e sorridendo diceva: « Omai siamo vecchi, ed è tempo che ce ne andiamo! »

La scomparsa di diversi amici, con cui erasi tenuto in continua corrispondenza, gli produceva un'arcana impressione, ancorchè si tenesse sempre disposto a comparire innanzi al Signore. Si notava quindi in lui, da qualche tempo, una vita più interiore. Si sapeva, e spesso ne dava saggio a mensa, parlando con profonda conoscenza, che egli leggeva non solo per vaghezza di lingua, ma con divozione le *Vite dei santi padri del deserto*, scritte dal Cavalca. Mai che si coricasse senza averne lette parecchie pagine... Quando per il male agli occhi fu obbligato

ad astenersene, fu come il più gran sacrificio, che gli ebbe a costare la sua salute precaria. Ma appena gli fu permesso dalla vista, ritornò con maggior affetto a quelle auree pagine, e tutta ne assaporava la fragranza della pietà del divoto autore.

Anche questo fu un fuoco di un momento, perchè ben più gravi malori caddero addosso al nostro confratello. Tutti d'attorno a lui ne erano dolenti, si studiavano di fargli sentire il desiderio di vederlo ritornare sano; ed egli quasi si risentiva di questa generale pietà verso di lui. « Eh! via, diceva quasi impaziente, perchè mi compatite tanto? Mi credete forse ammalato? »

— Ci pare che non debba stare tanto bene!

— Grazie delle vostre parole, e Dio vi consoli e ve ne rimeriti. Ma io non merito nulla. —

Quando nel mese di marzo e poi nei primi di aprile, all'ora fissa egli discendeva per fare la passeggiata, ed al sabato la visita al S. Luigi, noi si vedeva con una stretta al cuore camminare lentamente, lentamente, come persona stanca ed affaticata. Noi si diceva: « Povero D. Durando! come deve soffrire! »

Sovente i più anziani o chierici o preti gli si accostavano, quasi gli facevano ressa d'attorno, e così l'accompagnavano, facendogli bella corona come si soleva sempre fare quando veniva a passare le sue ricreazioni in cortile o sotto i portici.

Tutti però avisavano che sarebbe stato prudenza dargli un compagno per ogni pericolo che potesse succedere. Egli invece, paziente in tutto, aveva l'aria di perdere la tranquillità, quando sentiva a battere questa nota. Che farci? Lo si affidava alla guardia del suo buon angelo, e si aspettavano gli avvenimenti.

Anch'essi non tardarono. Si era in moto per la memoria cinquantenaria della morte del carissimo Savio Domenico, e nessuno pareva più desideroso di vederla solenne quanto lui. Parlava con piacere di questa o quella ventura, in cui si erano trovati insieme, e godeva nel vedere i preparativi che si facevano nell'Oratorio. Quando nella sera del 9 marzo ci siamo radunati nel Teatrino, per fare la bella commemorazione, nessuno forse si accorse del suo contegno più espansivo. Chi gli stava ai fianchi lo sentiva di quando in quando ad esclamare, ad ogni bel componimento, fuori del suo consueto: « Bene! Bravo! Magnifico! » Quante pietose rimembranze venivano forse a rallegrare il vecchio compagno di Savio Domenico! Lui anche fortunato, perchè non menò una vita inoperosa, ma dietro ai passi della sua santa guida e sugli esempi del virtuoso amico, seminò la lunga carriera di continue e sante opere. Quella fu l'ultima comparsa che fece in pubblico.

Alla dimane, domenica, e poi ancora al lunedì, si levò e andò a celebrare la santa messa, ma con infiniti stenti e con pena di quanti ebbero a vederlo. A tutti pareva che il vecchio soldato volesse essere sorpreso dalla morte in piedi e colle armi in pugno.

Al martedì tentò ancora di levarsi e ci riuscì; ma dietro consiglio dell'infermiere non mise piede fuori della camera. Anzi verso mezzodì, dopo di essere stato visitato dal medico, si pose a letto quasi per solo ristoro, ma per non rialzarsi che morto.

La sua malattia si palesò subito grave e fu chiamata paralisi progressiva. In sul principio nè lui nè altri di casa la credevano cosa grave, ma i medici dissero che era impossibile ogni speranza di guarigione.

Nessuno soffriva quanto i membri del Capitolo Superiore, soliti a vederlo di generazione in generazione fra loro, ed a sentirne i giudiziosi consigli. La sua camera diventò in breve come un ritrovo di fratelli e di amici d'attorno al suo letto. Ed egli se ne mostrava riconoscente, e quasi meravigliato di tanta sollecitudine dalla parte di tutti i superiori. Ringraziava con insolite parole quanti lo visitavano, e si raccomandava che pregassero, perchè potesse guarire? Eh no! ma perchè si facesse in lui la santa volontà del Signore.

Quando gli si diceva: « Tutta la casa prega per lei, e si nutre fiducia di ottenere la grazia! » gli si vedeva uscire una lagrima dagli occhi e poi silenzio! « Si prega D. Bosco, perchè ce lo lasci ancora fra noi » gli diceva un altro, ed egli ringraziava, dicendo: « Oh! pregate, che vada presto a vederlo il nostro buon Padre! »

Vedendo che la malattia, correva e che i giorni parevano contati per il caro infermo, il ven. D. Rua pensò bene di avvisarlo che gli si sarebbe portato il Viatico. Ed egli che aveva preparati tanti a ben riceverlo il Signore in vita, ringraziò chi l'aveva avvisato, e si preparò con le più buone disposizioni a far santa accoglienza al Signore, che veniva a visitarlo ed a confortarlo in quegli estremi momenti. Dopo pochi istanti si credette miglior consiglio amministrargli anche l'Olio Santo. E l'ammalato rassegnato e ben disposto ricevette quest'augusto Sacramento, accompagnandolo con il miglior contegno, non potendo più rispondere per causa della paralisi che gli legava la lingua.

Intanto la notizia della sua malattia era nota,

pubblicata dai giornali, e tutti gli amici se ne davano premura, scrivendo all'Oratorio per condoglianza o venendo a visitarlo in persona. Con sentimento di profonda riconoscenza ricordiamo qui anche a titolo di ringraziamento, come l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Agostino Richelmy venne tra i primi al suo letto per portargli la sua santa benedizione. Mons. Ressa, trovandosi per caso in Torino, ricordando come D. Durando, era suo diocesano d'origine, lo volle visitare. E mentre noi temevamo che l'ammalato non capisse la bontà del visitatore, abbiamo veduto sugli occhi suoi due grosse lagrime. Ciò commosse tutti, ed inginocchiati d'attorno al suo letto abbiamo ricevuto con lui la benedizione del Vescovo di Mondovì.

Mons. Spandre, che l'aveva sempre venerato come maestro, e poi sempre ne aveva ammirate le virtù e specialmente l'amabilità del carattere, fin sul principio della malattia, era venuto al suo letto a consolarlo ed a benedirlo. Ma omai era determinata la sua perdita, ed anche noi ce l'aspettavamo da un momento altro. Assistito sempre con cura pietosa da un prete, che gli andava suggerendo alcuni pensieri e giaculatorie, passava fin dall'alba del mercoledì santo, addì 27 marzo.

Tutti in casa temevamo, che morendo nei giorni severi e gravi della Passione, non potesse avere subito i suffragi, che gli erano dovuti; ed invece il Signore disponeva che appunto in quella mattina del mercoledì santo, verso le sette e mezzo, assistito dal superiore D. Filippo Rinaldi e da altri confratelli, che pregavano piangendo d'attorno al suo letto, passasse tranquillamente da questa vita all'eternità.

È inutile dire quanta pena tutti provarono per tale perdita, e come nello stesso tempo si ammirava la provvidenza divina, che aveva disposto che egli potesse ancora avere di quella mattina stessa molti aiuti spirituali. Infatti si potè ancora cantare la messa e recitare il santo Rosario in suffragio dell'anima sua.

Alla dimani, prima dei santi Uffizi, si fece il trasporto della venerata salma. Allora si vide in quale alta stima era tenuto anche in città il nostro confratello. Molti nobili signori, molti professori ed industriali, antichi allievi addetti alle mille carriere per la città, vollero farsi vedere intorno al suo feretro.... Come era divoto quel corteo! Come si pregava e si era inteneriti nell'anima, pensando al passaggio all'eternità di colui che da tanti anni, avendo posto la sua dimora in Valdocco, sembrava la sentinella vigilante e fedele! Trovandosi in Settimana santa, ed essendo proibiti dal sacro rito i canti solenni, si recitavano alternativamente i salmi. Anche quella novità, quel silenzio misterioso così nuovo e così solenne, penetrava dentro dell'anima e la chiamava a più alta mestizia! I musicisti erano dolenti per non far sentire le loro dolorose note, tutti avrebbero voluto accompagnare la sua salma, e quella mestizia dipinta su tutti i volti, manifestava le sue pene; ma nessuna musica fu più sentita e meglio ammirata e più profonda di quella imposta dalla santa Chiesa. Anche l'ingresso in Maria Ausiliatrice, quel silenzioso salmeggiare troncato quasi sul principio dell'esequie, fece tale impressione, che accrescendo la santità delle cerimonie faceva sentire più grande il nostro dolore.

Se dagli animi volgari si suol dire che la loro memoria muore con la loro vita, di D. Durando possiamo essere sicuri che la sua vita cominciava colla sua morte, e non solo per la speranza ch'egli abbia mutato le miserie del mondo con le gioie del paradiso, ma anche per le sue opere scolastiche frutti de' suoi sudati lavori, dell'ubbidienza e del suo grande amore per la gioventù.

E questa gran parte della sua mente ricordi qualche volta l'anima pia di don Durando, ed invochi anche lui con le sue preghiere alla Società Salesiana molti altri che abbia a rassomigliarlo, sia nella santità della vita, sia nella sua operosità e nel desiderio di salvare molte anime dall'irreligione e dal vizio per guidarle alla fede ed alla religione.

Sia pace all'anima bella ed immortale dell'amato Confratello, e dal paradiso, dove lo speriamo con D. Bosco e con tanti altri compagni, voglia ricordare la sua antica famiglia, per cui tanto lavorò e patì, e che ora si trova come nave senza nocchiero in gran tempesta; perchè vinca i nemici che le fanno guerra, e possa arrivare al porto con migliaia e migliaia di anime salvate.

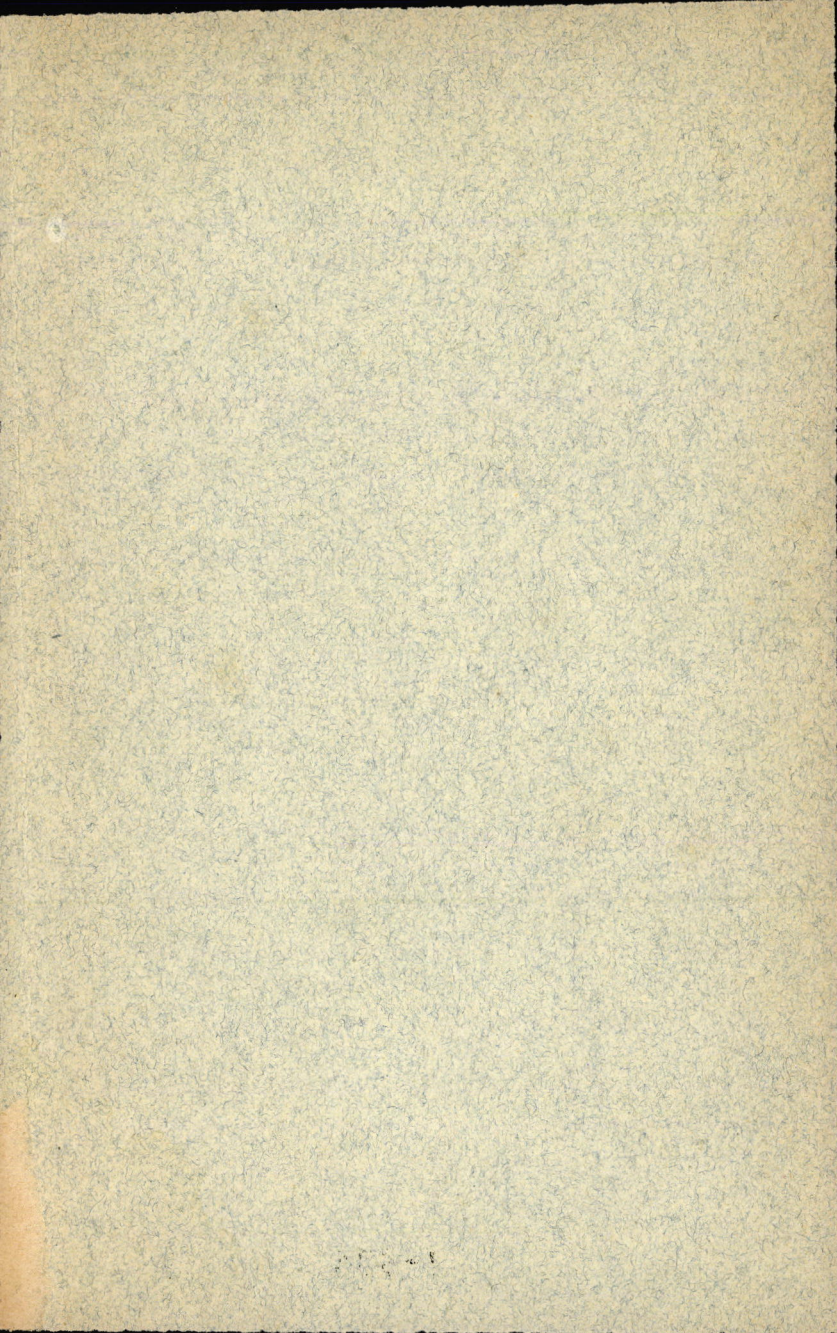
1-935

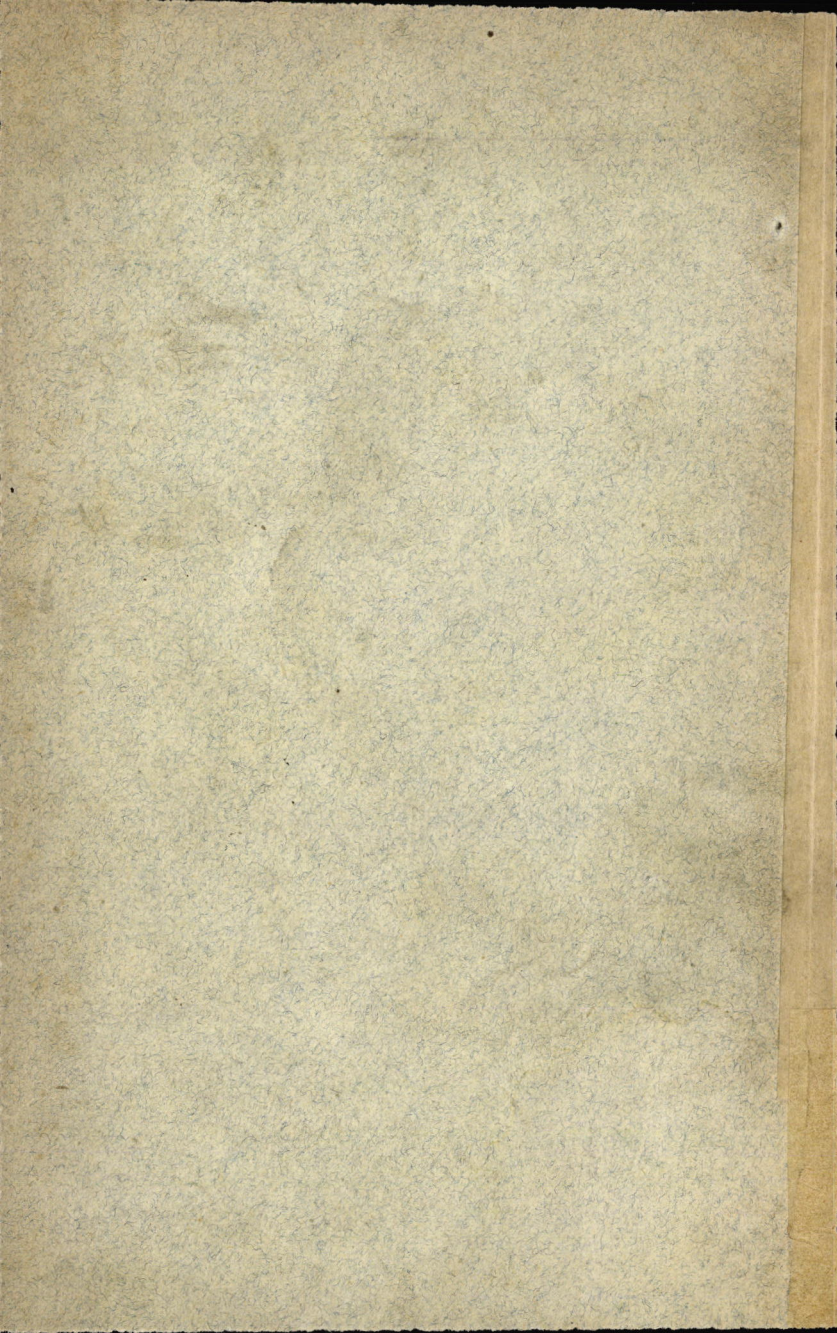


INDICE

BREVI CENNI BIOGRAFICI DEL SACERDOTE C. DURANDO	pag. 5
CAPO	
I..... Suo primo colloquio con D. Bosco — Farmi prete? Mai! — Il mese di Maria!	» 8
II..... Entra nel piccolo clero... — Va alle proces- sioni... — Ma chi era?	» 13
III..... Farigliano — Le prime scuole — A Torino	» 17
IV..... Il buon incontro — La compagnia dell'Im- macolata — La comunione frequente	» 27
V..... Veste l'abito chiericale — Va all'Oratorio di S. Luigi	» 32
VI..... Fa scuola regolare — Suo metodo	» 36
VII..... Maestro e discepolo	» 43
VIII..... Direttore delle scuole	» 47
IX..... I suoi lavori	» 52
X..... Vita ritirata — Un avviso ben seguito — Le vacanze e precauzioni	» 59
XI..... Sue varie relazioni	» 63
XII..... Varie sue missioni	» 67
XIII..... Quanto lavoro cade sulle sue spalle	» 71
XIV..... Sue opere di pietà	» 75
XV..... Il suo male agli occhi	» 80
XVI..... Si approssima alla fine	» 85
XVII.. Sua preziosa morte	» 89

Visto nulla osta alla stampa
S. Benigno Canav., 16 Febbraio 1908
Mons. ANDREA CIOCCHETTI Prev.





Un fariglianese collaboratore di don Bosco

di RINO VIOTTO

Un nostro precedente intervento abbiamo accennato alla partecipazione vista da don Celestino Durando nelle rattative per l'acquisto del Convento della Mellea, da parte di don Bosco e in altra occasione ne abbiamo brevemente illustrata la figura.

Questo sacerdote è un autentico fariglianese e nella circostanza del centenario della morte di S. Giovanni Bosco, ci piace rievocarne la vita, ricordando in particolare ai giovani suoi compaesani. Don Durando nasce a Fafiano nel 1840, nella frazione di Nante e precisamente ai Siondini.

I genitori, mezzadri, per poter campare meglio, emigrano a Torino quando Celestino è ancora un ragazzo.

Di intelligenza vivace, ma timido, viene accolto da don Bosco nel suo Oratorio nel 1856, quando ha appena compiuto 16 anni, un anno più tardi egli consegue la licenza ginnasiale e rimane attratto dalla figura del suo maestro.

Amico intimo di Domenico Savio, ne condivide subito l'impostazione religiosa, e di questa amicizia «egli non finì mai di essere riconoscente al Signore», come si legge in una sua breve biografia. E tra i giovani che aderi-

scono alla iniziativa di Domenico Savio troviamo anche il Durando: il Savio infatti fonda una compagnia dell'Immacolata Concezione con lo scopo di partecipare, a turno, alla Comunione quotidiana. Oltre che studente liceale egli è anche insegnante.

Don Bosco gli affida la prima classe ginnasiale con ben 96 alunni e due anni dopo la terza. E nei ritagli di tempo è a fianco di Don Bosco e lo coadiuva in tutte le sue molteplici attività.

E così collabora alla raccolta di fondi, lui timido e schivo, per l'acquisto di volumi di lingua francese da regalare ai soldati feriti durante la campagna del 1856 ed ora in convalescenza a Torino.

All'età di 19 anni (siamo nel dicembre del 1859) il chierico Durando figura tra i diciassette, sacerdoti e chierici, che radunatisi nella camera di don Bosco, deliberano di erigersi in Società o Congregazione. E' all'inizio di quella attività di educazione, di apostolato, che porterà l'opera salesiana a proporzioni gigantesche.

In questa storica adunata vi figurano, tra gli altri, oltre al futuro Santo, don Vittorio Alasonatti, che tanta parte avrà nella direzione di istituti religiosi, Michele Rua, il successore di don Bosco, allora suddiacono, Giovanni Ca-

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

ghiero, poi assurto alla Dignità Vesovile, Giovan Battista Francesia, primo biografo di don Durando.

Tre anni più tardi egli, con altri 21 compagni, sottoscrive la regola della Congregazione di San Francesco di Sales e pronuncia i voti triennali, dopo aver superato un lungo periodo di prova. Leggere una delle tante biografie del primo Santo Salesiano è come seguire anche l'attività dei suoi principali collaboratori, tra cui anche il nostro don Durando.

E così nei momenti più significativi del sorgere e quindi dello svilupparsi dell'Opera Salesiana, specie per quanto concerne la parte molto importante dell'educazione e dell'istruzione dei giovani, con le conseguenti estrinsecazioni dell'insegnamento, della cultura e divulgazione del sapere, noi troviamo sempre presente il giovane fariglianese.

Non ancora consacrato sacerdote, e già già insegna, come abbiamo osservato, nel ginnasio salesiano, partecipa alle lotte che don Bosco deve sostenere per difendere la sua iniziativa dell'insegnamento e per dare legalità all'insegnamento stesso non esita ad iscriversi alla università di Torino insieme a don Giovan Battista Francesia, ai chierici Cerruti ed Anfossi e ad altri, per conseguire la laurea e poter così legalmente insegnare nelle istituzioni salesiane.

Ordinato sacerdote a 24 anni, l'anno dopo entra a far parte del Consiglio superiore della Congregazione, carica che manterrà fino alla morte. E' già conosciuto nell'ambiente salesiano per le sue pubblicazioni «modeste ma assai diffuse allora, perché trovate utili», così nella citata biografia.

Tra le principali, ricordiamo:

— Il Nuovo Donato, ossia principi della grammatica latina ad uso delle scuole ginnasiali superiori. Torino, 1860;

— Precetti elementari di letteratura. Torino 1861;

— Poesie in vari metri. Torino 1861;

— Compendio di simtassi semplice, fi-

gurata e di prosodia. Torino 1899.

Ma dove emerge in particolare è nella preparazione del vocabolario latino-italiano e italiano-latino.

Inizia questa gigantesca opera nel 1870 allorchando da un anno dirige la «Biblioteca della gioventù italiana» (altra istituzione voluta da don Bosco per la divulgazione dei classici), biblioteca che da quell'anno sino a tutto il 1885, nel breve volgere di 16 anni, pubblica ben 204 volumi di cui 19 curati da don Durando.

Su suggerimento di don Bosco il Durando si dedica al suo vocabolario, mentre i proff. Francesco Cerruti e Marco Pechenino, anch'essi sacerdoti salesiani, attendono alla compilazione rispettivamente dei dizionari italiano e greco.

Ritornando al vocabolario latino, agguingiamo che si tratta di uno dei maggiori dizionari pubblicati nell'800; la fraseologia latina, specie dei principali autori classici, vi primeggia ed è molto evidenziata la conoscenza degli autori latini e delle abbreviazioni latine assai in uso nella lingua dei nostri padri.

Del nuovo vocabolario, la cui stesura richiede oltre 5 anni di lavoro, don Bosco ne rimase entusiasta tanto da portare il Durando a Roma per presentarlo al Santo Padre, insieme alla sua opera. Dal 1886 al 1903 don Celestino regge un ispettorato particolare detto Ispettorata Estera d'Ognissanti, che raggruppa tutte le case salesiane non ancora aggregate alle Ispettorie regolari.

Egli attende ancora all'ufficio relativo alle pratiche per l'apertura di nuove case e, per diverso tempo, vivente don Bosco, è anche Prefetto della Congregazione. Nei ritagli di tempo si occupa anche dei giovani travati, rinchiusi nel carcere minorile, meglio noto come «La Generala».

Una curiosità: facendo e colto insegnante, burocrate preciso ed intelligente, sacerdote adamantino, non riesce

dipartita ne descrive la vita e le virtù in un volumetto oggi introvabile.

Ci piace infine ricordarlo con le parole di Don Rua, successore di Don Bosco: Senza

rumore compì una carriera

mai a predicare. Egli cessa di vivere nel 1907 all'età di 67 anni.

Al suo capezzale accorrono affranti ben tre Vescovi, mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, mons. Ressa, vescovo di Mondovì e mons. Spander, vescovo di Tiberiade.

Il Lemoyne, nel suo volume su don Bosco, lo definisce buono e «umile sempre come un fanciullo», mentre il Gdantuomo, amanacco dei Salesiani nell'anno della sua morte, gli dedica numerose pagine. Don Francesia, suo amico e coetaneo, un anno dopo la sua

meriti. Lasciò, ovunque passò, le tracce del suo spirito veramente sacerdotale e salesiano».

BIBLIOGRAFIA

Archivio Salesiano di Torino.

Ceria E., Profili dei capitoliari salesiani. Torino, SEI, s.d.

Diz. biografico dei salesiani. Torino 1969. Francesia G.B., Memorie biografiche del sac. Celestino Durando. S. Benigno Canavese 1908.

